



Victor Hugo

**L'ultimo giorno
di un condannato a morte**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'ultimo giorno di un condannato a morte

AUTORE: Hugo, Victor

TRADUTTORE: Masieri, Luigi

CURATORE:

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul
sito Google books (<https://books.google.it/>)

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'ultimo giorno di un condannato a
morte / di Vittore Hugo ; nuova versione di L. Ma-
sieri. - Milano : Alessandro Lombardi, 1854. - 122
p. ; 15 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 maggio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC014000 FICTION / Storico

HIS037060 STORIA / Moderna / 19° Secolo

CDD:

843.7 (21.) NARRATIVA FRANCESE, 1815-1848

DIGITALIZZAZIONE:

Alberto Oliva, ideoarn@alice.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	3
II.....	4
III.....	10
IV.....	11
V.....	12
VI.....	13
VII.....	16
VIII.....	16
IX.....	17
X.....	18
XI.....	20
XII.....	21
XIII.....	23
XIV.....	32
XV.....	35
XVI.....	36
XVII.....	41
XVIII.....	42
XIX.....	43
XX.....	43
XXI.....	44
XXII.....	46
XXIII.....	54
XXIV.....	60

XXV.....	60
XXVI.....	61
XXVII.....	62
XXVIII.....	63
XXIX.....	64
XXX.....	64
XXXI.....	67
XXXII.....	68
XXXIII.....	71
XXXIV.....	73
XXXV.....	74
XXXVI.....	75
XXXVII.....	76
XXXVIII.....	76
XXXIX.....	77
XL.....	78
XLI.....	79
XLII.....	80
XLIII.....	83
XLIV.....	86
XLV.....	87
XLVI.....	87
XLVII.....	88
XLVIII.....	88
XLIX.....	96

L'ULTIMO GIORNO
D'UN
CONDANNATO A MORTE
DI
VITTORE HUGO

NUOVA VERSIONE

DI
L. MASIERI



MILANO 1854

PRESSO L'EDITORE-TIPOGRAFO ALESSANDRO LOMBARDI
FIORI OSCURI, N. 1547.

..... o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Si ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cor m'impregna
Un poco, pria ch'l pianto si raggeli.

DANTE, *Inf.*, cant. XXXIII.

I.

Bicêtre.

Condannato a morte!

Da settimane sono assorto in questo pensiero, sempre solo con esso, agghiacciato dal suo aspetto, prono sotto il suo peso.

In altri tempi, anni sono, parmi, anzi che settimane, ero un uomo come un altro; ogni giorno, ogni ora, ogni minuto avea la sua idea; la mia mente, giovane e splendidissima, riboccava di fantasie e godeva schierarle dinanzi a' miei occhi le une dopo le altre, senz'ordine e scopo; intessendo ad infiniti rabeschi la rozza ed esile stoffa della mia vita. Erano vaghe donzelle, magnifiche cappe di vescovi, battaglie vinte, teatri riboccanti di frastuono e di luce; poscia donzelle ancora e misteriose passeggiate di notte, sotto le ampie braccia degli ippocastani. Sempre lieta era la mia immaginazione, libera la mia mente, libero tutto me stesso.

Ora sono prigioniero – il mio corpo geme in ceppi in una segreta, il mio animo soffocato da un'idea; orribile, sanguinosa, implacabile idea! Non mi rimane se non un pensiero, una convinzione, una certezza. Son condannato a morte!....

Questo infernale pensiero, per quanto io faccia, è sempre qui a' miei fianchi come uno spettro di piombo, inesorato, geloso, che m'insegue volto a volto, e mi

scrolla colle sue mani di diaccio se voglio girare il capo o chiudere gli occhi; penetra sotto tutte le forme in cui tento invano fuggirlo, si unisce come ritornello orribile a tutte le parole che mi sono indirizzate, si attacca alle orride inferriate del mio carcere; spia il mio sonno convulso e mi appare ne' sogni sotto la forma di una lama.

Ora appunto mi desto con subitaneo terrore da lui inseguito, dicendo fra me: – Ah! è un sogno. – Or bene! prima che i miei occhi pesanti siansi schiusi abbastanza per scorgere questo fatale pensiero scritto nell'orrida realtà che mi circonda, su la lastra di pietra bagnata e sudante della mia muda, negli smorti raggi del mio notturno lumicino, nella ruvida trama della tela delle mie vesti, sul cupo viso della sentinella la cui giberna luccica a traverso l'inferriata del mio covo, già mi sembra che una voce abbia susurrato al mio orecchio – Condannato a morte!

II.

Egli era un bel mattino di agosto.

Il mio processo era da tre giorni incominciato; da tre giorni il mio nome e il mio delitto riunivano ogni mattina una turba di spettatori, accorrenti su gli scanni della sala delle udienze come corvi sur un cadavere; da tre giorni tutta questa fantasmagoria di giudici, di avvocati, di procuratori reali, di testimoni, passava e ripassava dinanzi a' miei occhi, in forma ora bizzarra ora sanguinosa, sempre cupa, sempre funesta. Angosciato, atterrito, cercai invano qualche requie le due prime notti; nella

terza la noia e la stanchezza mi assopirono. A mezza notte aveva lasciato i giudici che deliberavano. Ricondotto sul sacco del mio carcere, caddi tosto in un sonno profondo, nel sonno d'oblio. Da molti giorni erano le prime ore di riposo.

Io mi trovava ancora nel più profondo sopore, allorchè fui crudelmente svegliato; nè questa volta, bastarono i pesanti passi e le ferrate scarpe del guardiano, lo strepito del suo mazzo di chiavi, lo stridore acuto dei catenacci; solo potè trarmi dal mio letargo la sua voce tonante al mio orecchio e la ruvida sua mano sul mio braccio. – Su, su! alzatevi! – Spalancai gli occhi e mi rizzai tutto attonito. In quel punto dall'angusto e alto pertugio della muda, nella vòlta del circostante corridoio, vidi la sola parte di cielo che mi fosse dato di vedere, quel riflesso giallognolo in cui gli occhi avvezzi alle tenebre di un carcere san riconoscere il sole. Io amo quest'astro!

– Il cielo è serenissimo dissi a costui. – Ei ristette un istante, dubbioso se valea la pena che si degnasse gettarmi una parola; poscia, come violentato, borbottò: – Sarà benissimo. –

Io men rimasi immobile, coll'animo quasi assopito, la bocca ridente, l'occhio fiso sul soave riverbero che indorava la vòlta. La bella giornata! – sclamai.

– Sì. – mi rispose colui. – Ma siete aspettato. –

Queste rotte parole, come il filo che tronca il volo all'insetto, mi richiamarono ad un tratto alla realtà. Ratto rividi come nel bagliore di un lampo la tetra aula delle

sedute, il semicerchio dei giudici riboccante di cenci sanguinosi, le tre file de' testimoni dalle faccie istupidite, i due gendarmi ai lati del mio scanno, e le negre toghe agitarsi, e le teste della moltitudine quasi fitto selciato in fondo nell'ombra, e fiso su me lo sguardo acuto di que' dodici giudici che avevano vegliato mentr'io dormiva!

Mi alzai – mi stridevano i denti, mi tremavano le mani, nè sapevano trovare le mie vesti; le gambe vacillavano. Al primo passo inciampai come facchino straccarico di peso; seguitai però il guardiano.

I due gendarmi m'aspettavano sul limitare della segreta; mi legarono i polsi colle manette, che chiusero con un lucchetto a complicato congegno. Non mi mossi; era una macchina sopra un'altra macchina.

Attraversammo un cortile interno; fui ravvivato dall'aere mattutino; levai la testa. Il cielo era azzurro, e i raggi del sole, rimbalzati dagli acuti fumaiuoli, delineavano sull'alto dei muri luridi e cupi della prigione, grandi striscie di luce.

Salimmo per una scala a chiocciola; attraversammo un corridoio, un altro, un terzo; poi si dischiuse una stretta imposta. Un'aria calda, commista a un rombo, mi colpì d'improvviso. Era l'alito della folla nell'aula delle sedute. Entrai.

Al mio comparire surse uno strepito d'armi e di voci; gli scanni furono smossi rumorosamente, scricchiolarono gli assiti, e mentre attraversava l'aula tra due file di popolo murate di soldati, parevami essere il centro su

cui convergessero i fili, che facean muovere quei volti attoniti, e rivolti verso di me.

Mi accorsi allora di non aver più ferri, ma non mi potei ricordare nè dove, nè quando mi fossero tolti.

Nacque un intero silenzio. Ero giunto al mio posto. Al cessar del frastuono nella folla, cessò pure il trambusto delle mie idee. Conobbi allora ciò che non avea ancor traveduto se non confusamente; il momento decisivo era giunto, e stavo per ascoltare la mia sentenza.

Questa idea, chi può spiegarne il perchè? non mi incusse terrore. Le finestre erano spalancate; l'aria e lo strepito della città liberamente giugnevano dal di fuori; la sala era tutta splendente come in un giorno di nozze; gli allegri raggi del sole delineavano qui e là la forma luminosa delle finestre, ora lunga sul pavimento, ora raccolta su i tavoli, or rotta negli angoli delle pareti, e dagli scompartimenti delle finestre ogni raggio disegnava nell'aere un gran prisma di aurea polvere.

I giudici nel fondo della sala avevano l'aspetto contento, forse per la gioia di vedere in breve finito il loro ufficio. Il viso del presidente, soavemente illuminato dal riflesso di una vetriata, sembrava esprimere alcun che di benigno e di sereno, e un giovine assessore, gualcendosi il suo collare con espressione piuttosto giuliva, intertenevasi con una signora in cappellino color di rosa, collocata per favore alle di lui spalle. Solo i giudici parevano pallidi, abbattuti; non per altro che per aver vegliato tutta notte. Varii sbadigliavano, ma al loro contegno mai non avresti creduto che alcuno di essi avesse firmato

una sentenza di morte, e la fisonomia di coloro altro non indicava che una gran voglia di dormire.

Una finestra di fronte a me era schiusa interamente. Udiva sghignazzare al di fuori le fioraie; su l'orlo del davanzale una gentile pianticella giallognola, che surgeva dalle commessure di una pietra, tutta illuminata dai raggi del sole, oscillava all'aere.

Come mai una cupa idea avrebbe potuto spuntare fra tante leggiadre sensazioni? Inondato di sole e di aria, non poteva formar altro pensiero che di salvezza; fui tutto irradiato da speranza come da luce di cielo ed attesi la mia sentenza come si aspetta la libertà e la vita.

Poco stante giunse il mio avvocato. Lo si aspettava. Aveva fatto una succosa colazione con potente appetito. Giunto al suo posto, s'inclinò verso di me sorridendo. – Spero – mi sussurrò egli. – Davvero? risposi leggermente sorridendo io pure. – Sì – ripigliò – ignoro ancora la loro deliberazione, ma di certo avranno esclusa la premeditazione, e non sarete condannato allora che a' pubblici lavori in vita. – Che dite, signore? – risposi corrucciato – meglio cento volte la morte! –

Sì la morte! – E una voce interna dicevami intanto: – a che posso espormi nel dir ciò? Si è forse mai pronunciata una sentenza capitale, fuorchè a mezza notte, allo splendore di faci, in cupa e lurida sala, e in una notte agghiacciata di pioggia e di verno? Ma nel mese di agosto... alle otto del mattino... in sì bel giorno... con giudici tanto benevoli... è impossibile! – E i miei occhi si attaccavano ancora sul fiore giallognolo.

D'improvviso il presidente, il quale non aspettava che l'avvocato, mi fe' cenno di alzarmi. I soldati portarono a spalla l'arme, e come per scossa elettrica gli spettatori si alzarono in un attimo. Un uomo di aspetto triviale e dubbioso, collocato dinanzi una tavola al di sotto del tribunale (era, credo, il cancelliere) prese la parola e lesse la sentenza pronunciata dai giudici quand'ero assente. Un agghiacciato sudore scorse le mie membra; mi appoggiai al muro per non istramazzare al suolo.

– Avvocato, avete qualche cosa a soggiugnere intorno all'applicazione della pena? – chiese il presidente.

Mille risposte mi si affollavano alla mente, ma nulla mi corse al labbro; la lingua sen rimase fissa al palato.

Il difensore alzossi – compresi che egli studiavasi di affievolire la dichiarazione de' giudici, e far sostituire alla pena di morte l'altra pena ch'egli mi aveva fatto sperare, e che tanto mi aveva sdegnato.

Certo la rabbia dovette essere in me sterminata, se potè far tacere le mille idee che mi agitavano la mente. Voleva ripetere a voce altissima quanto già avevo detto a me stesso: *Meglio cento volte la morte!* ma mi mancò il fiato, nè potei che rattenere con violenza il mio difensore pel braccio, gridando a tutta forza convulsiva: – No. –

Il procuratore generale si oppose all'avvocato; stetti ad ascoltarlo con istupida contentezza. I giudici intanto uscivano; poscia rientrarono; il presidente lesse allora la mia sentenza.

– Condannato a morte! – ripeté la moltitudine, e mentre mi si riconduceva in carcere, si strinsero gli spettato-

ri sur i miei passi collo strepito di un edificio che crolla in rovina. Camminava, ebbro, stupefatto; sentiva scompigliarsi tutto me stesso. Prima della sentenza di estremo supplicio respirava, palpitava, viveva nello stesso centro degli altri uomini; ora vedeva chiaramente surta tra il mondo e me una specie di barriera. Nulla più appariva ai miei occhi colle stesse forme di prima. Quelle ampie, luminose finestre, quel sole sfolgorante, quel cielo purissimo, quel fiore, tutto, sì tutto era biancastro e smorto, tutto aveva il colorito di un funebre lenzuolo. Quegli uomini, quelle donne, quei fanciulli che stringevansi sul mio cammino, tutti avevano l'aspetto di fantasmi.

In fondo alla scala era aspettato da un carro ingraticolato e nel punto di salirvi gettai per caso uno sguardo su la piazza. — Un condannato a morte! — gridarono gli sfaccendati, correndo al carro. Attraverso la nube che sembravami posta tra me e gli oggetti tutti, notai due giovani donzelle che mi seguivano con avido sguardo. — Bene! — esclamò la più giovane, battendo le mani — sarà fra sei settimane. —

III.

Condannato a morte!

E perchè no? *Gli uomini*, mi rammento di aver letto in non so che libro, ove non c'era altro che avesse senso comune, *gli uomini son tutti condannati a morte con indeterminate dilazioni*. E però che cangiamento si è operato nella mia situazione?

Dall'ora in cui è stata pronunciata la mia sentenza, quanti e quanti non sono morti che speravano lunga vita! Quanti mi precedettero, giovani, liberi, sani, risolti a recarsi su la piazza della Grève per vedere nel giorno fissato cadere la mia testa! Quanti forse da oggi a quel punto, che ora camminano e respirano all'aria aperta, vanno e vengono a loro piacimento, mi precederanno!

E poi, che cosa è la vita, perchè tanto mi pesi il lasciarla? Di fatti, la luce fosca e il pan inferigno della segreta, la porzione di broda attinta alla caldaia dei galeotti, il vedersi maltrattato, me ingentilito dall'educazione, avvilito dai guardiani de' forzati; non trovare un volto umano che si degna volgermi una parola e con cui io possa scambiarla; dover sempre abbrividire di quello che ho fatto e di quello che mi si farà... ecco i soli beni che il carnefice può togliermi.

Che monta: è un'orribile cosa!

IV.

Il nero carro mi trasportò qui, in questo squallido Bicêtre.

Questo edificio, veduto da lontano, è piuttosto maestoso; si apre all'orizzonte rimpetto a una collina, ed a qualche distanza mostra alcun che della antica magnificenza, un aspetto di casa reale: ma di mano in mano che tu t'accosti al palazzo si converte in un edificio, i cui fregi rovinosi amareggiano l'occhio; un non so che di gretto deturpa le facciate, e si direbbe che le muraglie sono infette dalla lebbra. Non più vetriate, non imposte alle

finestre; ma grosse spranghe di ferro incrociolate, alle quali si rassiccano qui e là faccie squallide di galeotti o di pazzi!

Questa è la vita veduta da vicino.

V.

Appena giunto, mani di ferro s'impassarono del mio individuo. Si aumentarono le cautele: non coltello, non forchetta pel mio cibo; le mie braccia vennero imprigionate nella *camicia di forza*, specie di sacco di tela da vele; erano tutti garanti della mia vita. Mi ero appellato in Cassazione; sei o sette settimane poteva durare il penoso affare, e loro importava assai di conservarmi sano e salvo per la piazza della Grève.

Ne' primi giorni fui trattato con una dolcezza che riescivami orribile; i riguardi di un carceriere sentono di patibolo. Per mia buona ventura in capo a pochi giorni tornò a signoreggiar l'abitudine; fui frammisto cogli altri prigionieri in una comune schifezza, nè mi usarono più quelle insolite, cortesi sollecitudini, che incessantemente mi pingevano agli occhi il manigoldo. Nè fu il solo sollievo: la mia giovinezza, la mia docilità, le premure del cappellano delle carceri e soprattutto alcune parole in latino da me dirette al custode, che non le intese, mi fecero ottenere la passeggiata una volta la settimana insieme cogli altri prigionieri, e scomparire la camicia che inceppava i miei movimenti. Dopo lunghe esitazioni, mi fu anche concesso calamaio, penne, carta e una lucerna per la notte.

Tutte le domeniche dopo messa mi lasciano nel cortile nell'ora di ricreazione. Qui m'è forza parlare co' prigionieri. Sono pur buoni quegli infelici! – mi narrano le loro mariuolerie che fan raccapriccio; e pure se ne gloriano! M'insegnano il parlare furfantino. È tutto un linguaggio innestato sul linguaggio universale, come una specie di escrescenza schifosa, come un gavocciolo; linguaggio qualche volta fuor di modo energico, tal'altra orribilmente immaginoso. *È passato il chirurgo per di qui*, v'ha del sangue sulla via; *sposar la vedova*, essere impiccato, come se la corda della forca fosse vedova di tutti gli impiccati. La testa del ladro ha due nomi, *la sorbona* quando medita, e *la coccuccia* quand'è recisa dal carnefice. Qualche volta tutta la giulività del *vaudeville*; *uno scial di bacchette*, la gerla dello straccivendolo; *la bugiarda*, la lingua; e poi dappertutto, ad ogni istante, parole bizzarre, misteriose, sconcie, sozze, procedute chi sa donde... *Mastro Stricch* il carnefice, *la Zia* la morte.... potrebbero dirsi rospi, ragni. Quando odi parlare sì fatto linguaggio, provi l'effetto di alcun che di suicido e di polveroso, di un mazzo di cenci che si scuotesse dinanzi a te.

Almeno i poveretti mi compiangono; sono i soli. I custodi, gli aiutanti, i guardiani, contro cui non ho astio alcuno, ridono e parlano dinanzi a me come dinanzi ad una cosa.

VI.

Dissi in mio cuore: – Giacchè posso scrivere, perchè

nol farei? – Ma che scrivere? Chiuso tra quattro mura di pietra nuda e fredda, senza libertà ai miei passi, senza orizzonte per i miei occhi, unicamente occupato tutto il giorno a seguire il lento cammino di questo biancastro quadrato, tagliato dallo sportello della mia imposta rimpetto alla cupa muraglia, e come diceva dianzi, volto a volto con un'idea, un'idea di delitto e di punizione, di omicidio e di patibolo!.... E che resta a dire a me che nulla ho più a fare in questo mondo? e che troverei nel mio cervello avvizzito e vôto che possa meritare di essere scritto?

E perchè no? se tutto a me d'intorno è monotono, dilavato, non avvi in me una tempesta, una lotta, una tragedia? Questa idea fissa, da cui sono signoreggiato, non presentasi ella a' miei occhi ad ogni istante, ad ogni ora, sotto una nuova forma, tanto più spaventevole e sanguinosa quanto più m'accosto al mio fine? Perchè non mi cimenterei di dire a me stesso tutto ciò che mi agita nella orrida situazione in cui mi trovo? Ricca è la materia; e per quanto breve esser debba la mia vita, vi rimarrà pur ancora nelle angustie, ne' terrori, negli strazi da cui sarà colmata, tanto che basti da logorare questa penna e prosciugare questo calamaio. D'altra parte il solo mezzo di trarre minore patimento da queste angosce sta nel contemplarle risoluto, nell'essere distratto dalla loro pittura.

E quello che scriverò riuscirà forse al tutto inutile? Questo giornale delle mie sofferenze, ora per ora, minuto per minuto, supplicio per supplicio, se pur mi ba-

sterà la lena di strascinarlo sino al punto in cui mi sarà *fisicamente* impossibile di continuarlo; questa relazione, necessariamente incompiuta, ma quanto è possibile fedele, delle mie sensazioni, non varrà per sè stessa a diffondere una grande e profonda lezione? Non vi sarà in questo processo verbale dell'agonizzante pensiero, in questa progressione ognora crescente di angosce, in questa specie di anatomia intellettuale su di un condannato, più di una lezione per coloro che sentenziano? Forse questa lettura gioverà a rendere la mano più lenta, quando si tratterà di far balzare una testa pensante, una testa d'uomo su quella che chiamano la bilancia della giustizia! – Ah sciagurati! non hanno mai riflettuto alla lenta successione di torture, racchiusa nella formola di una sentenza di morte? No. – Si sono mai fermati su l'idea lacerante che nell'uomo che decapitano, avvi un'intelligenza che aveva fatto conto su la vita, un'anima non disposta alla morte? No. Essi non veggono in tutto ciò se non la caduta verticale di una lama triangolare!...

Ma saranno tratti d'errore da questi fogli, che pubblicati un giorno, chiameranno i loro pensieri sui patimenti dell'animo. Gloriansi di poter uccidere senza quasi far soffrire il corpo. E di ciò solo si tratta! E che è mai il dolor fisico rispetto al dolore morale? Orrore e pietà per sì fatte leggi! Verrà giorno, e forse queste memorie, depositarie delle ultime angosce d'un infelice, v'avranno, contribuito... a meno che dopo la mia morte il vento spazzi e sperda questi pezzi di carta bruttati di fango, e s'infracidino alla pioggia, incollati come stelle su la

spezzata vetriera di una taverna.

VII.

Possa quanto io scrivo tornare utile ad altri; rattenere il giudice che sta per firmar una condanna, salvare uno sciagurato, innocente o colpevole, dall'agonia cui è serbato. – Ma perchè? che m'importa? Quando avrò mozzo il capo che mi cale se ne cadranno degli altri? E che io abbia seriamente potuto dar retta a queste follie? Atterrare il patibolo dopo esservi salito! che pro me ne tornerà?

E che il sole, la primavera, i prati smaltati di fiori, gli uccelli che si destano il mattino, le nubi, gli alberi, la natura, la libertà, la vita, tutto ciò non è più mio?

Ah! bisognerebbe salvar me! È vero che non è possibile, che mi converrà morire domani, oggi forse; che non v'è scampo? Oh Dio! orribile idea che mi farebbe battere e sfracellare la testa contro il muro della segreta!

VIII.

Calcoliamo il tempo che resta.

Tre giorni di dilazione dopo pronunciata la sentenza per l'appello.

Otto giorni di dimenticanza al tribunale supremo, e poscia le *carte*, com'essi dicono, vengono spedite al ministro.

Quindici di fermata dal ministro, il quale non sa nè pure che esistano quelle carte, e nullameno si crede che

dopo lungo esame le trasmetta alla corte di Cassazione.

Poi partizione, protocollo, registratura; chè la ghiottina ha da fare e non bisogna che nascano confusioni.

Quindici giorni per osservare che non ti sia fatta ingiustizia.

Il tribunale finalmente si raccoglie; d'ordinario il giovedì; rigetta venti appellazioni in massa e rimanda il tutto al ministro, che rimanda al procurator generale, che rimanda al carnefice. Tre giorni.

Il mattino del quarto giorno il sostituto del procuratore generale dice fra sè ponendosi la cravatta: – Bisogna finirla questa faccenda. – Allora, se il sostituto del cancelliere non ha da spacciare qualche colazione co' suoi amici, viene steso l'ordine di esecuzione, copiato, spedito, e il mattino seguente sin dall'alba si ode sulla piazza della Grève inchiodare l'impalcatura, e nei crocicchi la voce stentorea e chiocchia de' banditori urlare.

Sei settimane. Quella giovine avea ragione.

Ora, da cinque settimane, ed anche forse sei, chè non oso contarle sono in questa tomba di Bicêtre e mi sembrano tre giorni. Era giovedì.

IX.

Ho fatto il mio testamento.

A che pro? sono condannato nelle spese, quanto posseggo basterà appena; la ghiottina costa assai caro.

Lascio una madre!... una moglie!... una figlia!...

Fanciuletta di tre anni, dolce, rosea, dilicata, dai

grand'occhi neri, dai capelli castani.

Compiva due anni e un mese quando la vidi per l'ultima volta.

E però dopo la mia morte una madre senza figlio, una moglie senza marito, una figlia senza padre; tre orfane di diversa specie; tre vedove! Opera della legge!

Son giustamente punito, sì, ma che colpa ne hanno queste innocenti creature? È tutt'uno; infamia e rovina staranno sempre sur esse: lo vuol la giustizia!

Non è l'idea della mia povera madre che più mi accorra; ella ha sessantaquattro anni, e morrà alla mia morte, o se per pochi giorni sopravviverà, purchè abbia un poco di fuoco nel suo caldanino, non alzerà lamento.

E nemmeno m'affanna il pensiero della moglie; già di rotta salute, di animo infiacchito, poco può indugiare a seguirmi.

A meno che ella non impazzisca. Si vuole la pazzia faccia vegetare; fortunatamente allora l'intelligenza non è travagliata ma assopita, quasi spenta.

Ma mia figlia, la figlia dell'anima mia, la povera *Maria*, che ride, scherza, canta in questo momento, che non è presa da alcun pensiero: ecco la mia più dolorosa ferita!

X.

Vuoi, lettore, conoscere la mia segreta?

Otto piedi quadrati; quattro mura di grossa pietra che si innalzano perpendicolari sur un pavimento lastricato, alto un gradino sull'esterno corridoio.

Alla dritta della porta, entrando, un incavo, parodia di un alcovo. Si getta qui un fascio di paglia, su cui il prigioniero, sia inverno sia estate, dee riposare e dormire con calzoni di tela e veste di traliccio.

Sulla mia testa, come baldacchino, una negra vólta a sesto acuto, donde pendono ragnatele a guisa di cenci.

Del rimanente, non una finestra, uno spiraglio; solo un'imposta il cui legno è tutto foderato di ferro.

M'inganno; nel centro dell'imposta, superiormente, v'ha un'apertura di un nove pollici quadrati, tagliata da una grata a croce, che può essere chiusa la notte dal guardiano.

Al di fuori, un lungo corridoio illuminato, arieggiato da anguste feritoie nell'altezza della muraglia, diviso da compartimenti, comunicanti tra loro per una serie di porte centinate e basse; quelle divisioni servono in qualche modo di anticamera a una segreta pari alla mia. In questi antri si collocano i forzati, condannati dal direttore delle carceri a castighi disciplinari. Le tre prime segrete sono pei destinati all'ultimo supplicio, perchè più vicine alla *guardina* possono meglio essere invigilate dal custode.

Queste segrete è tutto quanto rimane dell'antico castello di Bicêtre, edificato nel XV secolo dal cardinale di *Winchester*, che fece mandar al rogo *Giovanna d'Arco!* L'ho udito dire dai *curiosi* che vennero a trovarmi l'altro giorno nel mio palchetto, e mi squadernavano a qualche distanza a guisa di fiera nella gabbia. Il guardiano n'ebbe un cinque franchi di mancia.

Dimenticava di notare, che giorno e notte sta una scôlta alla porta della mia segreta, e che non posso levar gli occhi verso l'abbaino quadrato, senza incontrare i suoi due occhi immobili, spalancati.

Del resto si vuol far credere vi sia luce e aria in questa scatola di pietra.

XI.

La luce non si mostra ancora! qual uso far delle tenebre? Mi si presentò un'idea. Mi alzai, ed al chiarore del lumicino mi posi ad esaminare le quattro mura del mio antro; sono tutte a sgorbi: disegni, facce bizzarre, nomi che si intersecano gli uni cogli altri. Sembra che qui almeno ogni condannato abbia voluto lasciare memoria di sè. Lapis, creta, gesso carbone; lettere nere, bianche, bigie; spesso solchi nella pietra; qui e là caratteri irrugginiti che direbboni scritti col sangue. Di certo, se più libera fosse la mia mente, porrei tutto l'interessamento a questo libro singolare, che si svolge pagina per pagina a' miei occhi sur ogni pietra del carcere. Vorrei fare un tutto di questi frammenti del pensiero sparsi su le pareti; scoprir l'uomo in ogni nome, rendere sensi e vita a queste mutilate iscrizioni, a queste frasi smozzate, a queste parole tronche; corpi senza capo, come coloro da cui furono delineati.

Presso al mio capezzale stan due cuori infiammati trapassati da una freccia, e al disopra: *Amore per tutta la vita*. L'infelice non si obbligava per lungo tempo!

A fianco, una specie di cappello a tre ale con una fi-

guretta rozzamente disegnata al di sopra, e queste parole: *Viva l'Imperatore!* 1824.

Altri cuori infiammati con una iscrizione caratteristica per un carcere: *Amo e adoro Matteo Danvin.*
GIACOMO.

Sul muro opposto leggesi: *Papavoine.* Il *P* maiuscolo è a rabeschi e tratteggiato gentilmente.

Una strofa di oscena canzone.

Un berretto frigio sculto nella pietra, e sotto: *Bories.*
— LA REPUBBLICA. Costui era uno dei quattro sott'ufficiali della Roccella. Sciagurato! Per un'idea, per un sogno, per un'astrazione, l'orrenda realtà che chiamasi la GHIGLIOTTINA! Ed io mi lamento, io che ho commesso un vero delitto, che ho versato sangue!

Non ispingerò più oltre il mio esame.

Ho veduto delineato in bianco sur un canto del muro un'immagine spaventevole: il palco che forse in questo punto si alza per me. La lucerna mi fugge quasi dalle mani.

XII.

Son corso precipitosamente a sedermi su la paglia, con la testa tra le ginocchia; sedato poscia il puerile terrore e vinto da singolare curiosità, volli continuare nella lettura delle pareti.

A fianco al nome di *Papavoine* tolsi un'ampissima ragnatela piena di polvere e tesa all'angolo del muro; sotto quella tela stan quattro o cinque nomi perfettamente leggibili, tra molti altri di cui non resta più che uno

sgorbio sulla pietra.

DAUTUN – 1815.

POULAIN – 1818.

GIOVANNI MARTIN – 1821.

CASTAING – 1823.

Lessi questi nomi, e mi sentii assalito da orribili rimembranze.

Dautun, che tagliò a pezzi il fratello, e di notte, in Parigi, ne gettò la testa in una fontana e il tronco in una cloaca.

Poulain, l'assassino della moglie.

Giovanni Martin, che tirò un colpo di pistola al padre, mentre il vecchio apriva una finestra.

Castaing, il medico che avvelenava l'amico, e che, nell'ultima malattia suscitata da lui, gli ministrava veleni per farmaci.

E vicino ad essi, *Papavoine*, l'orribile pazzo che uccideva i fanciulli a colpi di coltello su la testa!

– Ecco diceva a me stesso, e un brivido febbrile mi scosse – ecco gli ospiti che mi han preceduto in quest'antro. Qui, su questo lastrico dove hanno ruminato i loro ultimi pensieri.... uomini di omicidio e di sangue! Intorno a queste pareti, a quest'angusto quadrato, mossero i passi come fiere nella gabbia. Si succedettero a brevi intervalli; sembra che non mai deserta rimanga questa tomba. Lasciarono il posto tepido... e per me il lasciarono! Io andrò a raggiungerli al cimitero di Clamart, dove l'erba cresce sì rigogliosa!

Non sono nè un visionario, nè un superstizioso. Forse

queste idee mi cagionarono un accesso di febbre; ma mentre fantasticava in tal modo, parvemi a un tratto, che que' nomi fatali fossero scritti col fuoco su la lurida parete; un rombo crescente, mi rintronava nelle orecchie; i miei occhi furono abbacinati da sanguigna luce; e la prigione mi pareva stivata di uomini, di uomini estranei, che reggevan la loro testa colla sinistra, per la bocca, perchè nuda affatto di capelli. Tutti mi mostravano il pugno, fuorchè il parricida.

Inorridito chiusi gli occhi, e ancora più distintamente vidi gli oggetti.

Sogno, visione o realtà, certo impazziva, se non fossi stato scosso da più violente impressione. Vicino a cadere tramortito, sentii sul mio nudo piede un ventre freddo e zampe vellose. Il ragno che io aveva smosso, se ne fuggiva.

Divenni convulso. Oh gli orribili spettri! No, era un vapore, una fantasia del mio cervello concitato; una chimera alla *Macbeth!* I morti sono morti... massime costoro, gelosamente suggellati nella tomba; non è questo un carcere da cui si possa fuggire. Perchè dunque in me tanto raccapriccio?

Le porte del sepolcro non si aprono mai per di dentro.

XIII.

Ne' trascorsi giorni fui testimonio di uno spaventevole avvenimento.

All'albeggiare, tutto il carcere fu in frastuono; si udiva un aprire, un chiudere di pesanti imposte, uno stride-

re di chiavistelli e di catenacci, un tintinnare di chiavi nelle cintole de' guardiani, un tremare di scale su e giù sotto i velocissimi passi, e voci chiamarsi e rispondere alle estremità de' lunghi corridoi. I miei vicini, i forzati in castigo, erano più del consueto allegri. Tutto Bicêtre pareva in festa.

Io solo, muto in quel frastuono, immoto in quell'agitarsi, meravigliato, tutto orecchi, ascoltava.

Passava un guardiano.

Mi feci coraggio, e il richiesi se era giorno di festa nella carcere. – Sì, se si vuole – colui mi rispondeva, Oggi si pongono le catene ai forzati che partiranno domani per Tolone. Volete vederli? ci troverete spasso. –

Per odioso che fosse un tanto spettacolo, era un pasatempo per un deserto, un abbandonato, ed accettai.

Il guardiano impiegò le solite cautele per assicurarsi del mio individuo, poi mi condusse in una celletta vòta, nuda di suppellettili, con una finestra munita d'inferriata; ma vera finestra, con parapetto, da cui potevasi mirare liberamente il cielo.

– Ecco mi diss'egli – da qui voi tutto vedrete ed udrete; sarete solo nel vostro palco come il re. –

Poi uscì e chiuse la porta diligentemente.

La finestra dominava un cortile quadrato, piuttosto vasto, dintorno a cui innalzavasi dai quattro lati un grande edificio in pietre di taglio di sei piani: nudo, lurido, gretto, tutto forato da finestre con inferriate, alle quali si rappiccavano dal basso in alto volti estenuati, macilenti, stivati gli uni al di sopra degli altri come pietre di una

muraglia, e tutti, a così dire, incorniciati nei quadrati delle ferree spranghe. Erano i prigionieri, spettatori della cerimonia, di cui sarebbero attori un giorno; potevano dirsi anime penanti allo sbocco del purgatorio, che dominano l'inferno.

Taciti, cogli occhi fisi sul cortile ancora sgombro – aspettavano. Tra quelle faccie scialbe, interriate, qui e là luccicavano, come sprizzassero scintille, occhi vivissimi.

Dalle quattro mura che circondano il cortile, quella a levante, è aperta verso la metà e ricongiunta al lato circostante da un cancello che mette a un altro cortile più piccolo del primo, cerchiato pur di muraglie, cupo, lurido e lercio.

Stanno intorno al primo cortile, sedili di pietra addossati al muro; nel mezzo un'asta di ferro ricurva sorregge una lanterna.

Batteva mezzogiorno; si schiuse un portone in uno sfondo, e trabalzando entrò nel cortile un carro con gran rumore di ferri, scortato da una specie di sgherri sucidi e uggiosi, in uniformi turchini, ispallini rossi e gialle bandoliere. Era la ciurma colle catene.

In quel punto, quasi quello strepito tutto risvegliasse lo strepito della carcere, gli spettatori delle finestre, sin allora muti ed immoti, proruppero in grida di gioia, canti, minacce, imprecazioni commisti a scrosci di risa che ti straziavano il cuore. Pareva una mascherata infernale. Tutti i volti si composero a contorsioni, tutte le mani uscirono dalle spranghe, tutte le bocche mandarono ulu-

lati, fiammeggiarono tutti gli occhi. Rimasi atterrito al vedere tante faville svolgersi da quella cenere.

Intanto gli aguzzini, tra' quali discernevansi, agli abiti gentili e al ribrezzo manifestato, alcuni curiosi venuti da Parigi, si posero tranquillamente all'opera. Uno di essi montato sul carro, gittò le catene, il collare di viaggio e il fardello delle brache di tela ai compagni. Questi intesero a' loro varii ufficii; gli uni a stendere in un canto del cortile le lunghe catene che in loro gergo chiamano *cordicelle*, gli altri a spiegar sul pavimento i *tappeti*, le camicie e i calzoni, mentre i più destri esaminavano parte a parte sotto l'occhio del loro capitano, vecchietto atticciato, i collari di ferro che cimentarono facendoli scintillare sul selciato. E tutto questo fra i motteggi e gli applausi de' prigionieri, la cui voce solo era signoreggiata dallo sganasciamento de' forzati, per cui disponevasi quella rappresentazione, e che vedevansi stipati alle finestre della vecchia prigione, che ha l'adito nel cortiletto.

Finito quell'apparecchio, un signore coll'abito ricamato in argento, chiamavasi il *signor ispettore*, fe' un segno al *direttore* del carcere; ed ecco un istante dopo due o tre porte vomitar nel cortile e quasi nello stesso punto, orde di uomini spaventevoli, ululanti, cenciosi. I forzati.

Allora crebbe l'esultanza alle finestre. Alcuni di que' miseri, i nomi più illustri dell'ergastolo, furono salutati con acclamazioni e con applausi, cui risposero con una specie di modesta fierezza. La maggior parte di loro aveva capelli intrecciati dalle loro proprie mani con la

paglia della prigione, e sempre di forma singolare, perchè nelle città che dovevano attraversare, il cappello muovesse ad osservare la testa. Erano questi più degli altri coverti d'applausi. Uno di essi massime eccitò trasporti di entusiasmo. Un giovine di diciassette anni, con un volto da fanciulla, usciva dalla segreta, dove stava da otto giorni. Col suo manipolo di paglia si era formato una veste che lo ammantava dalla testa ai piedi, ed entrò nella corte rotando il suo corpo coll'agilità di una serpe; era un funambolo condannato per furto. Vi fu un furore di battimani e di festose grida, cui rispondevano i forzati. Ell'era orribile cosa quel ricambio di allegrezza tra i forzati matricolati e gli aspiranti. Inutile era la brigata di custodi e dei curiosi atterriti; ell'era sfidata dal delitto, che di quel tremendo castigo faceva una festa.

Di mano mano che i forzati giugnevano, venivan cacciati tra due file di custodi delle ciurme, nel cortiletto chiuso da' cancelli, dov'erano aspettati da' medici per la visita. Tutti studiavano sottrarsi al viaggio esponendo qualche ragion di salute; chi occhi infermi, chi gamba zoppicante, chi mano mutilata; ma quasi tutti erano trovati validissimi pel bagno, e allora ognuno assumeva la parte del non curante rassegnato, obliando ad un tratto le pretese infermità di tutta la vita.

Si riaprirono i cancelli del cortiletto; un custode fece l'appello in ordine alfabetico, e i forzati, usciti ad uno ad uno, andarono a collocarsi diritti in un canto del gran cortile, vicino al compagno sortitogli per caso dalla lettera iniziale. E però ciascuno vedesi tutto ridotto in sè

stesso; ognuno porta la sua catena per sè, a lato a lato con uno sconosciuto; e se mai un forzato ha un amico, ne è d'un tratto separato dalla catena. Insopportabile ed ultima di tutte le miserie!

Quando ne furono usciti a un dipresso una trentina, si richiusero i cancelli. Un aguzzino gli pose in linea col bastone, gettò dinanzi di essi una camicia, una veste e un paio di brache di ruvida tela; poscia dato segno, tutti cominciarono a svestirsi. Surse un caso inaspettato a mutare in angoscia quell'avvilimento.

Sino a quel punto erasi serbato piuttosto sereno il cielo, e mentre la brezza di ottobre rinfrescava l'aere, tratto tratto apriva qui e là nei cenerognoli nuvoloni una fenditura da cui metteasi un raggio di sole. A pena i forzati si furono spogliati de' cenci della carcere, e mostravansi nudi ed in piedi alla sospettosa visita dei custodi ed ai curiosi sguardi degli estranei, che giravano dintorno ad essi per esaminarne le spalle; il cielo si fe' oscuro, piombò ad un tratto un acquazzone d'autunno, e si rovesciò a torrenti nella corte quadrata su le teste scoperte, su le membra nude dei forzati, sui loro laceri saioni sparsi sul selciato.

Quel chiuso in un baleno si fe' vôto di tutto ciò che non era aguzzini o forzati. I curiosi di Parigi corsero a rifuggirsi sotto le tettoie delle porte.

Intanto cadevano spessissimi goccioloni come gragnuola, nè altro vedevasi nel cortile che i forzati nudi e grondanti come il pavimento allagato; intirizziti tremavano, scricchiolavano i denti, le loro gambe magre, i lo-

ro nodosi ginocchi si riurtavano. Metteva compassione vederli appiccicare su le livide membra quelle inzuppate camicie, quelle vesti, quelle brache grondanti acqua. L'assoluta nudità sarebbe stata migliore.

Un solo, un vecchio che aveva conservato alcun po' della prima giulività, gridò, asciugandosi colla camicia tutta molle, che *questo non era nel programma!* poscia diè in uno scroscio di risa, minacciando col pugno il cielo.

Terminato di coprirsi cogli abiti da viaggio, furono condotti, in brigatelle di venti a trenta, nell'altro canto del chiuso, ove li aspettavano cordoni stesi al suolo. Sono lunghe e forti catene, tagliate trasversalmente ogni due piedi da catene più brevi, alle cui estremità è un collare quadrato aperto col mezzo di una cerniera in un angolo, e chiuso su l'angolo opposto da un congegno di ferro, ribadito in tutto il viaggio sul collo del forzato. Questi cordoni, stesi al suolo, ti rendono l'immagine di una grande spina di pesce.

Si fecero sedere i forzati sul fango, nello spazio allagato; si provarono loro i collari; poscia due fabbri del carcere, armati d'incudini portatili, ribadirono sur essi a freddo que' collari a gran colpi di ferree mazze. È un orribile istante, che fa impallidire anche i più protervi. Ogni colpo su l'incudine appoggiata al loro dosso faceva rimbalzare il mento del paziente; il menomo moto dal dinanzi all'indietro potea far spaccare loro il cranio come il guscio di una noce.

Dopo questa operazione gl'infelici divennero tetri, nè

più si udiva che il sonar delle catene e ad intervalli un grido, e il sordo strepito del bastone dei custodi delle ciurme su le spalle dei restii. Alcuni spargevano lagrime; i vecchi trepidavano e mordevansi le labbra. Io mirava atterrito quei biechi profili nelle loro cornici di ferro.

Per tal modo, dopo la visita de' medici, quella de' custodi; e dopo la catena. Tre atti in questo spettacolo.

Ricomparve un raggio di sole; si sarebbe detto infiammasse la testa de' forzati, i quali nello stesso punto rizzaronsi in piede, come concitati da convulsivo movimento. I cinque cordoni si rannodarono per le mani, e in un tratto formaronsi in vasto cerchio intorno all'asta della lanterna, e girarono in ridda sì da stancare lo sguardo. I forzati si posero a intonare una canzone d'ergastolo, una romanza in linguaggio furfantino, in tuono tra i flebile, il furibondo, il giulivo; ad intervalli udivansi stridule grida, scroscia di risa rotte, alitanti mescersi ad arcane parole; poscia sfrenate acclamazioni, e catene che riurtavansi in cadenza e formavano accompagnamento a quel canto più aspro del loro suono. Se dovessi cercare un'immagine della tregenda, non la vorrei nè migliore, nè peggiore.

Intanto si recò nel chiuso una grande caldaia; i custodi delle ciurme interruppero a bastonate la ridda dei forzati, che furono tratti alla caldaia in cui vedevansi nuotare non so quali erbaggi e non so qual liquido schifoso e fumante. — Cibaronsi.

Satolli, gettarono sul pavimento ciò che rimaneva di

zuppa e di pane inferigno, e sen tornarono alla danza ed al canto. Sembra che si accordi loro questa libertà il giorno in cui sono posti in catene e la notte seguente.

Osservava questo strano spettacolo con una curiosità così avida, pungente, intensa, che aveva persino dimenticato me stesso. Un profondo senso di compassione mi agitava, il riso loro sforzavami al pianto.

Ad un tratto, in mezzo alla mia forte meditazione, vidi l'ululante brigata fermarsi e tacersi; poscia tutti gli occhi si volsero alla finestra ch'io occupava. – Il condannato! – il condannato! – gridarono accennandomi del dito; e raddoppiarono le urla.

Impietrii.

Ignoro come mi conoscessero e come mi avessero riconosciuto.

– Buon dì! buona sera! mi dissero eglino col loro atroce sghignazzare. Uno de' più giovani, condannato a' lavori forzati perpetui, volto lustro e smorto, mi guardò con invidioso ciglio, sclamando: – Oh fortunato lui! Sarà *tosato!* Addio, camerata! –

Non potrei narrare l'orribile guerra del mio cuore. Di fatti io era loro camerata; la Grève è sorella di Tolone. Era persino collocato più in alto di loro; mi facevano onore. Rabbrivido.

Sì, loro camerata! Chè anzi fra qualche giorno avrei potuto perfino servire loro di spettacolo.

Era rimasto alla finestra immoto, assiderato, paralitico. Ma al vedere accostarsi i cinque cordoni, precipitarsi alla mia volta con parole di infernale cordialità; all'udir

l'orribile tintinnio delle catene, il fracasso de' loro gridi, de' loro passi al piede della muraglia, credetti che quel nembo di demoni volesse dar la scalata al mio antro. Mandai acutissimo grido e mi scagliai violentemente contro la porta per ispezzarla: ma nessun campo di fuga; chè i catenacci eran chiusi al di fuori. Urtai, chiamai rabbiosamente. Poi sembrommi udire anche più da presso le voci spaventose de' forzati; credetti che i loro orribili volti surgessero dall' orlo della finestra; mandai un lacerante grido e caddi svenuto.

XIV.

Era notte allorchè risensai e mi vidi sdraiate sur un letticiuolo. Una lampada che tremolava dalla vòlta, mi lasciò vedere altri letticiuoli da una parte e l'altra del mio: era stato trasportato all'infermeria.

Stetti svegliato per alcuni istanti, ma senza pensiero, senza rimembranze, dato tutto alla gioia di trovarmi in un letto. Certo in altri tempi questo letto da spedale e da carcere mi avrebbe fatto schifo e ribrezzo: ma non era più lo stesso uomo. Le lenzuola eran gregge e ruvide al tatto, la coperta esile e bucherata; si sentiva il saccone attraverso il materasso. A che serve? le mie membra potevano a loro agio svincolarsi tra quegli ispidi lenzuoli; sotto quella coperta, per sottile che fosse, sentiva grado a grado dileguarsi l'orribile freddo nelle midolla delle ossa, cui mi era assuefatto. — Mi addormentai.

Fui svegliato da un grandissimo frastuono sull'albeggiare. Quel rumore procedeva dal di fuori; il mio giaci-

glio era a canto la finestra; mi rizzai per vedere che fosse.

La finestra dominava il gran cortile di Bicêtre. Due fila di veterani potevano a mala pena mantener libero in mezzo alla folla un angusto cammino che attraversava il cortile. Tra il doppio ordine di soldati avanzavansi lentamente, trabalzati dai ciottoli, cinque lunghi carri stivati di uomini. I forzati partivano.

Que' carri scoperti, e ciascuno occupato da un cordone o catena. I forzati erano seduti a lato su ciascun orlo, addossati gli uni agli altri, separati dalla catena comune, su la cui estremità un aguzzino, ritto, col fucile carico, teneva il piede. Si udiva romoreggiare i loro ferri, e ad ogni scossa del carro vedevansi balzellare le teste e dondolare le gambe penzolanti di que' miseri.

Una pioggia sottile ed acutissima agghiacciava l'aere, ed incollava loro su le coscie i calzoni di tela divenuti grigi di neri. Le lunghe barbe, i capelli erano una gronda; lividi i volti; intirizziti, digrignavano i denti di rabbia e di freddo. Del resto nessun possibile movimento; chè una volta ribadito a quella catena, il forzato altro non è che una frazione di quel tutto spaventevole, che vien nominato il cordone, e che si muove come un solo uomo. L'intelligenza dee fare assoluta abdicazione; chè è dal collare del bagno condannata a morte: e riguardo all'animale stesso, non dee più avere bisogni e appetiti che nelle ore stabilite. Per tal modo, immoti, la maggior parte seminudi, teste scoperte e piedi pendenti, essi cominciano il viaggio loro di venticinque giorni, collocati

su gli stessi carri, coperti cogli stessi abiti tanto sotto il cocente sole di luglio, quanto sotto le fredde piogge di novembre. Si direbbe che gli uomini vogliono che il cielo parteggi alle loro opere di crudeltà.

Era surto tra la folla e i carri non so qual orribile dialogo: contumelie da un lato, minacce dall'altro, maledizioni dalle due parti; ma ad un cenno del capitano, vidi i colpi di bastone cadere precipitosi a caso sur i carri, su le spalle, su le teste, e tutto si ricompose a quella specie di calma esterna, che si chiama *ordine*. Ma gli occhi erano riboccanti di vendetta e le mani di que' miseri contraevansi su le loro ginocchia.

I cinque carri, scortati dai gendarmi a cavallo e dagli aguzzini a piedi, scomparvero l'un dopo l'altro sotto l'arcuato portone di Bicêtre; erano seguiti da un sesto su cui alla rinfusa trasaltavano le caldaie, le gavette di rame e le catene di ricambio. Alcune guardie delle ciurme, intertenutesi nella bettola, uscirono correndo affine di raggiungere la squadra. La calca si disperse, e tutto questo spettacolo dileguossi a guisa di fantasmagoria. Si udì poi a poco a poco nell'aere il pesante rumore delle ruote e de' piedi de' cavalli sul selciato di Fontainebleau, lo scoppiettio delle fruste, il tintinnio delle catene e gli urli della plebaglia che augurava calamità al viaggio de' forzati.

E per essi era l'esordio!

Che mi andava dicendo l'avvocato? I pubblici lavori! Ah sì! piuttosto mille volte la morte, il patibolo che il bagno; piuttosto il nulla che l'inferno. Vada il mio collo

sotto la falce della ghigliottina, anzi che al collare della ciurma! La galera! Dio mio!

XV.

Per colmo di sventura non era ammalato, e il dì successivo convenne uscire dall'infermeria. Di nuovo mi accolse la segreta.

Non infermo! di fatti sono giovine, sano, robusto. Il sangue mi scorre liberamente nelle vene, le mie membra obbediscono al mio volere; robusto di corpo e di mente, atto ad una lunga vita. Tutto questo assolutamente è vero, ma sono infetto da una infermità ferale in me suscitata dalla mano dell'uomo.

Uscito appena dall'infermeria, si è suscitata in me un'idea lacerante, capace di farmi impazzire; cioè ch'io avrei potuto fuggire, se mi avessero lasciato in quel luogo. Que' medici, quelle suore della carità sembravano provare interessamento per me. Morire nel più bel fiore degli anni e di sì fatta morte! Si sarebbe detto che mi compiangessero, tanto stavano solleciti attorno al mio capezzale. Eh via! semplice curiosità! E poi costoro ti guariranno da una febbre, ma non da una sentenza di morte. E pure sarebbe stata cosa per essi facilissima! una porta aperta! – Che danno poteva loro venirne?

Non più probabilità da correre! il mio appello in Cassazione sarà rigettato, perchè, tutto è regolare; i testimoni hanno deposto nettamente, i difensori benissimo difeso, i giudici saviamente giudicato. Io non fo conto alcuno; a meno che... No, pazzie! Non più speranza! l'appel-

lo è una fune che ti sospende sull'abisso, che scricchiola ad ogni istante e si spezza. È come se la lama della ghiottina mettesse sei settimane a cadere.

Se ottenessi la grazia? – La grazia e da chi? e perchè? e in che modo? È impossibile che mi si faccia grazia. L'esempio! come dicono.

A me or non rimangono che tre passi: Bicêtre, il Confortatorio, la Grève.

XVI.

Nelle brevi ore passate all'infermeria, mi era seduto vicino ad una finestra, al sole che era ricomparso, o ricevendone almeno tutto quel raggio che mi lasciava godere l'inferriata.

Quivi me ne stava colla testa grave, avvampante nelle mani, che pur soverchio peso era per esse, coi gomiti su le ginocchia, i piedi su le spranghe del sedile; prostrato, mi curvo su me stesso, come senz'ossa nelle membra, senza nervi nei muscoli.

L'afa del carcere m'opprimeva; il tintinno de' ceppi mi feriva l'orecchio. Ogni lena mi era tolta; pareami che l'Altissimo dovesse avere compassione di me e mandarmi almeno un augelletto, che cantasse là dirimpetto a me, su la cornice del tetto.

Non so quale Potenza esaudisse la mia preghiera; ma quasi nello stesso punto udii sotto la mia finestra sciogliersi una voce, non di un augellino, ma una assai più incantevole: la voce pura, fresca di una fanciulla di quindici anni. Levai la testa come scosso da improvviso

sonno, e stetti cogli orecchi intenti a udire quel canto:
era una specie di mesta nenia, di gemito tenerissimo.

Ecco le parole:

Sulla via del Pallamaglio
Mi buttarono il guinzaglio
Tre bricconi guastafeste¹
Che mi stavan sulle peste.
Lirom lerom, lirom là.
M' han frugato come va.

Quanto amaro mi fu il disinganno, la voce continuò:

M'han postati i malandrini
I lor negri manichini.²
Fra la folla intorno stretta
Precedevami il trombetta.³
Lirom lerom, lirom là.
Guardo intorno qua e là.

Guarda, guarda, un buon figliuolo
Veggio al fine: corri a volo,
Dico, e avverti la mia *mezza*⁴
Che viaggio in sicurezza.⁵
Lirom lerom, lirom là,
Va a portar la novità.

¹ Soldati, gendarmi.

² Manette.

³ Spia.

⁴ Moglie.

⁵ Cammino fra i birri, fra i gendarmi.

Ho sbrigato spiccio spiccio
Un tal cui davano impiccio
Il moccioso,⁶ l'*accontenta*⁷
E il tich ticche di polenta.⁸
Lirom lerom, lirom là.
Più bisogno non ne avrà.

Va la Mezza dal Priore,⁹
S'inginocchia, e cava fuore
Una bella filastrocca
Per levarmi di bicocca.
Lirom lerom, lirom là
Prega, piange e fa pietà.

S'esco mai di capponaia,
Vo comprar dalla crestaia
Fiori, nastri e una cuffietta
Per la brava mia donnetta.
Lirom lerom, lirom là.
Senza l'oste i conti fa.

Ma il Prior: Pel mio berretto¹⁰
Grida: In piazza al maledetto
Senza piè sul pavimento
Farò dar dei calci al vento.
Lirom lerom, lirom là.

⁶ Fazzoletto.

⁷ Borsa.

⁸ Orologio d'oro.

⁹ Re.

¹⁰ Corona.

Bella grazia che mi fa!¹¹

Non ho nè udito, nè avrei potuto udir di più. Il significato per metà aperto e per metà celato di quell'orrida ne-
nia; la lotta del malandrino colla sbirraglia; quel ladro
incontrato e da colui mandato alla moglie; quello spa-

¹¹ Come però la canzone furfantesca francese è divenuta quasi popolare anche fra noi, così non vogliamo defraudarne il lettore:

C'est dans la rue du Mail
Où j'ai été coltigné,
Maluré,
Par trois coquins de railles,
Lirlonfa malurette,
Sur mes sique'ont foncé.
Lirlonfa maluré.

Sur mes sique'ont foncé,
Maluré.
Ils m'ont mis la tartouve
Lirlonfa malurette,
Grand Meudon est aboulé,
Lirlonfa maluré.

Dans mon trimin rencontre,
Lirlonfa malurette,
Un peigre du quartier,
Lirlonfa maluré.

Un peigre du quartier,
Maluré.
Va-t'en dire à ma largue,
Lirlonfa malurette,
Que je suis enfourraillé,
Lirlonfa maluré.
Ma largu' tout en colère,
Lirlonfa malurette,
M' dit: Qu'as tu donc morfillé?
Lirlonfa maluré.

ventoso messaggio: *Ho ucciso un uomo e sono arrestato... l'ho ucciso e sono imprigionato*; quella donna che corre dal re con una supplica, e quella MAESTÀ che si sdegnava e minaccia il colpevole di *fargli ballare un ballo, dove non c'è pavimento*; e tutto ciò cantato coll'aria più tenera e la voce più soave che abbia mai blandito umano

M' dit: Qu'as tu donc morfillé?

Maluré.

J'ai fait suer un chêne

Lirlonfa malurette,

Son auberg j'ai enganté,

Lirlonfa maluré.

Son auberg, et sa toquante,

Lirlonfa malurette,

Et ses attach's de cés.

Lirionfa maluré.

Et ses attach's de cés,

Maluré.

Ma largu' parte pour Versailles,

Lirlonfa malurette,

Aux pied d'Sa Majesté.

Lirionfa maluré.

Elle lu fonce une baillard,

Lirlonfa malurette,

Pour m'faire défourrailler,

Lirlonfa maluré.

Pour m'faire défourrailler,

Maluré.

Ah! si j'en défourraillé,

Lirlonfa malurette,

Ma largu' j'entiferai,

Lirlonfa malurette,

Et souliers galuchés,

Lirlonfa maluré.

Et souliers galuchés,

Maluré.

orecchio!... Ne sono rimasto affranto, agghiacciato, annichilito. Quelle mostruose parole, uscenti da una bocca vermiglia e fresca destavano raccapriccio. Si sarebbe potuto paragonarle alla bava d'un lumacone sur una rosa.

Non saprei esprimere quello che sentii; ero aspramente e ad un tempo soavemente commosso. Il gergo della taverna e dell'ergastolo, quel linguaggio sanguinoso e bizzarro, quel gergo espresso da voce di donzella, transizione soave dalla voce di fanciullo a quella di donna! tutte quelle parole, contraffatte, guaste, modulate, misurate!....

Ah! quanto è infame una prigione! In essa è un veleno, che rode ogni cosa. Tutto vi si avvizza, persino il canto di una giovanetta di quindici anni! Vi trovi tu un augelletto? ha le ali bruttate di fango – un gentil fiorellino? Manda fetore...

XVII.

Ah se mi fosse dato fuggire come correrei pei campi!

No, no, correre; farebbe guardare e sospettare. Piuttosto procedere a lento passo, a testa alta, canticchiando. Procurare di ottenere una *blouse* azzurra che serve be-

Mais gran dabe qui s'fâche,

Lirionfa malurette,

Dit: Par mon caloquet,

Lirlonfa maluré,

J'il ferai danser une danse,

Lirionfa malurette,

Où il n'y pas de plancher,

Lirlonfa maluré.

nissimo a travestirsi. Ne son coperti tutti gli ortolani de' dintorni.

Avvi presso Arcueil una macchia a canto uno stagno, dove, quando ero in collegio, mi recava co' miei condiscipoli a pescarvi rane tutti i giovedì. Qui mi nascondereò sin che imbruni.

Protetto dall'oscurità, mi riporrò in via. Andrò a Vincennes. No, là mi sarebbe di ostacolo il fiume. Ad Arpajon. – No, sarebbe meglio andare dalla parte di San Germano, poi ad Hâvre, e là imbarcarmi per l'Inghilterra. Non serve! giungo a Longjumeau, passa un gendarme, mi chiede il passaporto... sono perduto!

Ah! sgraziato, delirante! sfracella, sì, da prima sfracella il grosso muro di tre piedi in cui sei sepolto. La morte! la morte!

Quando penso che fanciulletto venni a Bicêtre a vedere l'ampio pozzo ed i pazzi!

XVIII.

Mentre scriveva queste cose, si fe' smorto il chiarore della lucerna, albeggiava e l'orologio del carcere batteva le sei.

Che vuol dir ciò? Il guardiano entra nella mia segreta, si leva il berretto, mi saluta, chiedendomi scusa se mi sturba e raddolcendo per quanto sa la sua chioccia voce, mi domanda che cosa desidero da colazione.

Sono còlto da un brivido. Sarebbe forse oggi?

XIX.

Sì, oggi!

Il direttore stesso del carcere viene a domandarmi se ho qualche cosa a domandargli; mi espresse il vivo desiderio ch'io non avessi a lamentarmi nè di lui, nè della sua gente; chiese conto della mia salute e come avessi passato la notte. Lasciandomi mi ha chiamato *Signore!*

Sì, oggi!

XX.

Questo carceriere non crede che io abbia a lagnarmi di lui e de' suoi commessi. Ha ragione; già le mie querele a nulla mi gioverebbero: hanno fatto il dover loro; mi hanno custodito gelosamente; e si sono mostrati cortesi all'arrivo e alla partenza. Non debbo accontentarmi?

Questo buon carceriere, col suo amorevole sorriso, colle sue carezzevoli parole, col suo occhio che blandisce e scruta; colle sue grosse e larghe mani è il carceriere incarnato, Bicêtre umanato. Tutto è prigione dintorno a me; trovo la prigione sotto tutte le forme; sotto la umana come sotto quella delle inferriate e de' catenacci. Il muro è carcere di pietra, l'imposta carcere di legno; i guardiani carcere in carne ed ossa. La prigione è essere orribile, compiuto, indivisibile, metà pietra, metà uomo. Io sono sua preda; dessa mi cova, mi avvinghia, mi serra tra le sue braccia di granito, mi stiva sotto le sue serrature; m'invigila co' suoi occhi di carceriere.

Misero me! che diverrò? qual sarà la mia fine?

XXI.

Ora la mia mente si è acquetata; tutto è finito, assolutamente finito. Sono uscito dall'orribile dubbio, in cui mi gettò la visita del direttore; chè, lo confesso, io sperava ancora! Ora, grazie al cielo, non ispero più.

Nel momento in cui battevano le sei e mezzo.... no, erano le sei e un quarto.... si riaperse la porta della mia muda. Un vecchio canuto, dal soprabito bruno, è entrato. Aprì l'abito, e vidi sotto una sottana e un collare. Era un sacerdote. Non il cappellano del carcere; sarebbe stato troppo funesto.

Si assise rimpetto a me con cordiale sorriso; crollava la testa, alzava gli occhi al cielo, o piuttosto, alla vòlta della prigione. Que' suoi atti furono per me eloquenti.

– Mio figlio – mi disse – siete voi disposto?

– Non sono disposto, ma pronto – risposi con fioca voce.

Intanto mi si era offuscato lo sguardo, un agghiacciato sudore mi corse le membra, inturgidironsi le mie tempie; mi ebbi un rombo agli orecchi.

Mentre vacillava sul sedile come assopito, il buon vecchio parlava, almeno per quanto mi sembrò, e credo ricordarmi di aver veduto agitarsi le sue labbra e le sue mani e infiammarsi i suoi occhi.

Un'altra volta si schiude la porta; il rumore de' catenacci toglie me alla stupidità e lui alle sue parole. Una specie di signore in abito nero, accompagnato dal direttore del carcere, si presenta e mi saluta profondamente.

Aveva sul volto alcun che della solenne tristezza degli impiegati alle funebri pompe. Aveva in mano un rotolo di carta.

– Signore – mi diss'egli con benevolo sorriso – sono usciere presso la corte reale di Parigi. Ho l'onore di recarvi un annunzio per parte del signor procuratore generale. –

Era cessata la prima scossa; avevo acquistata la mia fermezza.

– Quegli forse – risposi – che chiese con tanta premura la mia testa? Oh! qual onore per me! Spero sarà lieto della mia morte, poichè mi sarebbe gran pena se dopo tanto ardore posto nel sollecitarla, gli dovesse riescire indifferente. –

Dissi tutto questo; poscia con salda voce:

– Leggete! –

Si pose a leggere una tantafera con una nenia alla fine di ogni linea e rimanendo esitante ad ogni parola. Era il rifiuto della mia appellazione.

– La sentenza verrà eseguita oggi su la piazza della Grève – aggiunse, quando ebbe terminato, senza alzar gli occhi dalla carta. – Partiremo alle sette e mezzo precise verso la *Conforteria*. Mio caro signore, avrete la bontà di seguirmi? –

Già da qualche momento non gli badava più. Il direttore intertenevasi col sacerdote; l'usciera tenea sempre l'occhio su la carta; io guardava la porta rimasa socchiusa.... Ah sciagurato quattro archibugieri nel corridoio!

L'usciera ripeté intanto la domanda, volgendomi que-

sta volta lo sguardo.

– Quando vorrete – gli risposi. – A vostro comodo.

Mi salutò dicendo: – Avrò l'onore di venirvi a prendere fra un'ora. –

Poi mi lasciarono solo.

Un mezzo di fuggire, clementissimo Dio! un mezzo qualunque! Bisogna ch'io fugga! è necessario! rattamente! Dalle porte, dalle finestre, dal tetto! dovessi pure lasciare la mia carne attaccata alle spranghe, alle travi!

Oh rabbia! demoni! maledizione! Vi vorrebbero mesi per forar questo muro con buoni strumenti e non ho nè un chiodo, nè un'ora!

XXII.

Dalla Conforteria.

Eccomi qui tradotto, come dice il processo verbale. Ma ciò merita una particolare narrazione.

Battevano le sette e mezzo, quando l'usciera si presentò di nuovo alla soglia del mio carcere.

– Signore – mi diceva – vi aspetto. – Ahimè! egli ed altri!

Mi alzai tosto e mossi un passo; mi sembrava non avrei potuto farne un secondo, tanto mi pesava la testa, tanto avevo fiacche le gambe. Tuttavolta richiamai gli spiriti e prosegui con passo piuttosto fermo. Prima di uscire volli dar un sguardo alla cella, chè io amava la mia prigionia. E poi la lasciai vòta e aperta, simigliante

ad un baratro. Ma non rimarrà libera a lungo; questa sera si aspetta un altro, come mi disse il carceriere, per cui il tribunale siede già a quest'ora.

Al volgere del corridoio ci raggiunse il cappellano. Aveva fatto colazione.

Uscendo dalla carcere, il direttore mi prese affettuosamente la mano. La mia scorta era rinforzata di quattro veterani.

Dinanzi alla porta dell'infermeria un vecchio mi gridava: —A rivederci! —

Giungemmo nel cortile. Presi fiato; ne trovai ristoro.

Camminammo per lungo tempo all'aria aperta. Un carro con cavalli di posta ne aspettava nel primo cortile, lo stesso che mi aveva condotto; una specie di biroccio bislungo spartito in due da una grata traversale di filo di ferro, tanto fitta da sembrar fatta a maglie. Le due parti hanno uno sportello, uno dinanzi, l'altro di dietro; il tutto sucido, nero, polveroso, sì che al suo confronto, il carro mortuario de' poveri è la carrozza per la incoronazione dei monarchi.

Prima di seppellirmi in questo sepolcro a due ruote, gettai uno sguardo nel cortile; uno di quegli sguardi disperati, dinanzi ai quali sembra che le muraglie debbano rovinare. Il cortile, specie di piazzetta piantata d'alberi, era ancor più ingombro di spettatori che alla partenza de' forzati. Già la moltitudine!

Come il giorno di partenza della catena, cadeva una pioggia lenta, lenta, sottile ed agghiacciata, che cade ancora mentre scrivo, e cadrà certamente tutto il giorno,

che durerà più di me.

La via era affondata, lurida di melma. Provava qualche diletto nel vedere i curiosi in quel fango.

Salimmo; l'usciera e un gendarme nel fondo di sopra; io, il prete e un gendarme nell'altro. Quattro gendarmi a cavallo attorno al carro. E però, senza il postiglione, otto uomini per un solo.

Mentr'io saliva, una strega dagli occhiacci grigi esclamava: – Preferisco ciò alla catena. –

Capisco. È uno spettacolo che più facilmente si offre allo sguardo: bello e comodo, ove non sei distratto da nulla. Un sol uomo, e su questo uomo tanta miseria quanta su tutti i forzati insieme. E poi è meno diffuso; è un liquore concentrato, più spiritoso.

Il carro si mosse e mandò un sordo strepito passando sotto la vòlta del portone, poscia sboccò nell'adito. I pesanti battitoi di Bicêtre si chiusero dietro di esso. Mi sentiva trasportato come uno stupido, come uno caduto in letargo, che non sa nè muoversi, nè parlare, e che s'accorge d'essere seppellito. Udiva indeterminatamente il mazzo de' sonagli al collo de' cavalli tintinnire a guisa di singhiozzi, le ferrate ruote romoreggiare sul selciato o urtare contro la cassa cangiando rotaia, il galoppo affrettato de' gendarmi attorno il carro, la frusta scoppiettante del postiglione. Tutto rassomigliava a turbine che mi travolgesse.

A traverso la fenditura della graticciuola a me dicontra, avevo fisi macchinalmente gli occhi su l'iscrizione in lettere cubitali sul portone di Bicêtre:

OSPIZIO DE' VECCHI.

– Ah dissi in mio cuore – là dentro vi sono uomini che invecchiano.

E come si suole tra la veglia e il sonno, ruminava quest'idea per ogni verso nella mia mente, satura di dolore. Ad un tratto il carro, passando dall'adito sulla grande strada, cangia il punto di vista dell'abbaino. Le torri di Nostra Donna s'incorniciano, azzurre e quasi spente, nella nebbia di Parigi. Ad un tratto cangia pure il punto di vista della mia mente. Era, diventato macchina come il carro che mi trascinava. All'idea di Bicêtre sottentrava quella di Nostra Donna. – Coloro che stan su la torre, d'onde sventola la bandiera, vedranno chiaramente – dissi tra me stesso sorridendo stupidamente.

Credo che in quel punto, il sacerdote ricominciasse a parlarmi. Aveva già negli orecchi il rumore delle ruote, del galoppo de' cavalli, della frusta del postiglione. Quello era un frastuono di più.

Tacito io ascoltava la cantilena di quelle parole monotone, che assopivano il mio pensiero come il mormorio di una fontana, e passavano dinanzi a me sempre svariate e sempre le medesime come gli olmi tortuosi della strada maestra; quando fui ad un tratto riscosso dalla voce rapida e risoluta dell'usciera posto di fronte a me.

– E così, signor abbate – diceva con accento quasi giulivo – che novità voi mi contate?

E chinavasi verso il prete, così parlando.

Il cappellano, in vena di sciorinare parole e assordato

dal cocchio, non rispose.

– Oh oh! – ripeteva l'usciera alzando la voce per superare lo strepito delle ruote. – Carro infernale! –

Infernale davvero!

E proseguiva:

– Certamente è il tralalzo; non si può capir nulla! Che voleva dirvi? datemi, ve ne prego, il filo del mio discorso. Ah! l'ho trovato! Sapete la grande notizia che oggi corre in Parigi? –

Trasalii, come s'ei volesse parlare di me.

– No – rispose il sacerdote, che finalmente aveva capito – non ebbi tempo questa mattina di leggere i giornali. Quando sono, come oggi, occupato tutto il giorno, incarico il portinaio di custodirmeli, e li leggo poscia in casa.

– Oibò – replicava l'usciera – è impossibile che non la sappiate. La notizia di Parigi! la notizia di sta mattina!

– Credo saperla io – l'interruppi.

– L'usciera mi guardava sbalordito.

– Voi! davvero! Or bene che ne dite?

– Siete ben curioso – risposi.

– Perchè, signore? Ognuno ha la sua particolare opinione politica, e vi stimo troppo per credere che non abbiate la vostra. In quanto a me trovo assai ragionevole il ristabilimento della guardia nazionale. Ero sergente nella mia compagnia, e per Bacco! la cosa mi andava a sangue, chè....

– Io non credeva che si trattasse di questo – l'interruppi.

– E di che dunque? voi dicevate pure di sapere la notizia...

– Io parlava di un'altra che appunto oggi dà da parlare a tutta Parigi. –

L'imbecille non mi comprendeva, avevo eccitata la sua curiosità.

– Un'altra notizia? Dove avete potuto pescar voi delle novità? E che notizia? dite, ve ne prego. Sapete voi di che si tratti, signor abbate? Ditemelo, ve ne scongiuro. Di che si tratta? A me piacciono le notizie; le racconto al signor presidente, e ciò serve a distrarlo. –

E mille e mille altre frivolezze. Ora egli volgevasi al sacerdote, ora a me ed io gli rispondea alzando le spalle.

– E così! – insisteva. – A che pensate voi ora?

– Penso – gli risposi – che non penserò più questa sera.

– Ah! è questo? Coraggio, siete troppo taciturno! Il signor *Castaing* parlava. –

E dopo una pausa:

– Io ho pure condotto il signor *Papavoine*; aveva un berretto di lontra e fumava il *zigaro*. Quanto ai giovani della Roccella parlavano, è vero, tra di loro soltanto, ma pur parlavano.

Un'altra pausa, e proseguiva:

– Pazzi, fanatici! Parea che sprezzassero tutto il mondo. In quanto a voi, vi trovo di soverchio cogitabondo, caro giovine.

– Giovine! – gli risposi – sono più vecchio di voi, più provetto: ogni quarto d'ora m'invecchia di un anno.

Ei si rivolgeva e mi guardava alcuni minuti con una stupida meraviglia: poi sogghignava goffamente.

– Volete scherzare; più vecchio di me, che potrei essere vostro nonno!

– Non scherzo – gli risposi seriamente.

Aprì la sua scatola.

– Via; non andate in collera: una presa di tabacco sia finito il mal umore.

– Non abbiate paura; già non potrei conservarlo per un pezzo.

In questo la scatola ch'egli mi stendeva urtò contro la graticciuola che ci separava, e una scossa la fece cadere aperta ai piedi del gendarme.

– Maledetta grata! – strillò l'usciera. Poi indirizzandosi a me:

– Vedete che disgrazia! il mio tabacco è andato al diavolo!

– La mia perdita è assai maggiore della vostra – gli risposi sorridendo.

Intanto egli studiavasi di raccogliere il tabacco, borbottando:

– Maggiore della mia! è presto detto. Non aver più tabacco sino a Parigi! è una cosa terribile! –

Il cappellano gli volse alcune parole di conforto, e mi parve, forse m'ingannai, che fossero il fine dell'esortazione di cui a me era toccato il principio. A poco a poco cominciò il dialogo tra il sacerdote e l'usciera; li lasciai parlare a lor volta, e cominciai a pensare da me solo.

Ero sempre maggiormente preoccupato nell'avvici-

narmi alla barriera, ma parvemi che in Parigi vi fosse un rumore straordinario.

Il carro fu fermato dinanzi l'ufficio della gabella, e visitato dai doganieri della città. Se fosse stato un bue o un montone da macello, si avrebbe dovuto gettar loro del denaro; ma la carne umana non paga dazio. Siamo passati.

Dopo lo spalto, il carro s'internò di buon trotto nei vecchi tortuosi viottoli del sobborgo San Marcello e della città, che s'intersecano come i mille giri e rigiri di un formicolaio. Il corso del carro sul selciato di quelle straduzze divenne tanto rumoroso e rapido, che nulla più udiva del frastuono esterno. Se guardava dal piccolo abbaino quadrato, mi pareva che la turba si fermasse cogli occhi sul carro, e che torme di fanciulli corressero su le rotaie. Pareami di vedere tratto tratto qui e là, nei trivii, un uomo o una donna, coperti di cenci, che tenessero in mano un fascetto di fogli stampati, spalancando la bocca come per mandare un grido, e che molti passeggeri si contendessero que' fogli.

All'orologio del palazzo intanto battevano otto tocchi e mezzo nel momento in cui giugnemmo nel cortile della *Conforteria*. Mi si gelò il sangue entro le vene alla vista di quello scalone, di quella lurida cappella, di quelle porte. Fermatosi il carro, credetti pure che il mio cuore cessasse di palpitare.

Fo un violento sforzo a me stesso; la porta s'apre colla rapidità del lampo; scendo impetuosamente e mi getto a passi precipitosi sotto la vòlta tra due file di soldati.

Già la turba si era raccolta d'intorno a me!

XXIII.

Mi sentii libero e quasi rianimato, mentre camminava nelle pubbliche loggie del palazzo di Giustizia. Ma in me venne meno il coraggio, quando fu dischiusa un'angusta porta: scale segrete, anditi interni, lunghi corridoi tenebrosi e muti, aperti solo a coloro che condannano o che sono condannati.

Io, sempre coll'usciera. Ero stato abbandonato dal sacerdote, che doveva tornare fra due ore. Aveva da badare ai suoi interessi.

Entrai nel gabinetto del direttore, cui mi consegnò l'usciera. Era un semplice cambio. Il direttore pregò l'usciera ad aspettare un momento che doveva consegnargli della *selvaggina*, perchè la conducesse immantinentemente a Bicêtre col ritorno del carro. Certamente un condannato d'oggi, colui che doveva dormire questa sera sulla paglia, che non ebbi tempo di logorare.

– Va bene – rispondeva l'usciera al direttore – aspetterò. Noi stenderemo due processi verbali in una sola volta; cosa più comoda. –

Intanto mi collocarono in una stanzetta attigua a quella del direttore, chiusa diligentemente. Rimasi solo.

Non so a che pensassi, nè da quanto tempo mi trovassi là, allorchè un improvviso sganasciamento mi tolse dal mio letargo.

Alzo gli occhi rabbrivendo. Non era solo nella stanza. Un uomo stava con me; un uomo sui cinquantacin-

que anni, di statura mezzana, grinzo, curvo, incanunito; membra atticciate, sguardo bieco, occhi grigi, riso sardonico; sucido, cencioso, seminudo, orribile a vedersi.

Parea che la porta si fosse dischiusa a vomitarlo, poscia si fosse serrata senza che me ne accorgessi. Ah! se la morte potesse cogliere in tal modo!

Ci siamo squadrate alcuni istanti, l'uomo ed io; egli prolungando il suo riso somigliante ad un rantolo; io mezzo stupido, atterrito.

– Chi siete? gli dissi finalmente.

– Bella domanda! – mi rispose – Un pecorone!

– Un pecorone! Che vuol dir ciò?

La domanda raddoppiò la sua ilarità.

– Vuol dire – rispose egli con uno scroscio di risa – che il tosatore metterà la mia lana tosata nel suo cesto, come farà colla tua fra sei ore. Ah! ah! sembra che tu ora capisca. –

Difatti impallidivo e i miei capelli rizzavansi. Era costui l'altro condannato, il condannato del giorno, l'aspettato a Bicêtre, il mio erede.

Continuava.

– Che vuoi? Ecco la mia storia. Sono figlio di un esperto ladro; è gran peccato che *Strich* abbia voluto mostrarsi sollecito di porgli la sua cravatta. C'era in quell'epoca la forca, grazie a Dio! A sei anni non avevo più nè padre, nè madre; la state faceva la ruota nella polvere sulle strade, perchè mi si buttasse un soldo dagli sportelli delle carrozze; l'inverno camminava a piedi nudi, soffiando sulle mie dita pavonazze; si vedevan le mie

coscie a traverso le brache. A nove anni cominciai a servirmi delle mie *spatole*;¹² tratto tratto vuotava un *fondo*, toglieva una *bislunga*; a dieci anni era una *pecora*. Poscia strinsi amicizie; a diciassette anni era un *gatto*.¹³ Forzai una *stoppa*,¹⁴ contraffeci un *passa per tutto*. Fui imprigionato e mandato a remare nella picciola marina, perchè toccava l'età. Il bagno.... ah l'orribile cosa! dormire sur un tavolato, bere acqua pura, ingolare pane nero, strascinare una palla che non serve nulla; colpi di bastone, di sole, e poi la zucca rasa, io che aveva capelli castagni bellissimi!... Ma non monta! percorsi il mio tempo; quindici anni!... Già si viene a capo di tutto. Aveva trentadue anni. Un bel mattino mi si dà un foglio di via e sessantasei franchi ch'aveva ammuccciati ne' miei quindici anni di galera, lavorando sedici ore al giorno, trenta giorni al mese, e dodici mesi all'anno. È lo stesso; voleva essere galantuomo co' miei sessantasei franchi, e aveva i più bei sentimenti sotto i miei stracci, che non ce n'ha sotto le penne d'un corvo.¹⁵ Ma sì! che il diavolo si porti il passaporto! era giallo e c'era scritto di sopra: USCITO D'ERGASTOLO; bisognava mostrarlo dovunque passassi e presentarlo ogni otto giorni ai sindaci de' villaggi, dove era forzato di far tappa, bella raccomandazione davvero! un uscito di galera! Io incuteva spavento, i fanciulli fuggivano, si chiudevano le porte. Nessuno voleva darmi lavoro. Consumai i miei sessantasei

¹² Mani.

¹³ Ladro.

¹⁴ Bottega.

¹⁵ Una sottana d'abbate.

franchi; poscia bisognava pensar a mangiare. Mostrai le mie braccia atte a sostenere qualunque fatica. Men rimasi con un palmo di naso. Offerii la mia giornata per quindici soldi, per dieci, per cinque. Peggio! Che fare? Un giorno tormentato dalla fame, diedi un pugno nella vetriata di un fornaio. Presi un pane e fui preso anch'io; non potei mangiare, ed ebbi la galera in vita colle tre lettere stampate a fuoco su la spalla. Te le mostrerò se vuoi. Sì fatta giustizia chiamasi la *recidiva*; ed eccomi quindi cavallo di ritorno. Ricondotto a Tolone fui ammesso tra i berretti verdi.¹⁶ Bisognava che men fuggissi. Per riescirvi non aveva che tre muri a forare, e segar due catene, ed era possessore di un chiodo. Pure fuggii. Si tirò il cannone d'avviso; chè per noi come pei porporati di Roma, vestiti di rosso, si tira il cannone alla nostra partenza. Quella polvere andò al vento. Questa volta, nè passaporto, nè *un becco*. M'abbattei in alcuni compagni che avevano pure finito il loro tempo o rotta la loro catena. Il loro capo mi propose di unirmi a lui; si *spazzava la polvere sulle strade*. Accettai. Era ora una *diligenza*, ora una sedia di posta, ora un mercante di buoi a cavallo. Si intascava il danaro, si lasciava andare a spasso l'animale e il cocchio, e si interrava l'uomo sotto un albero, badando bene che non uscissero i piedi e poi quattro salti su la fossa, perchè la terra non apparisse smossa di fresco. Ho invecchiato in questa bella vita tra macchie e burroni dormendo a cielo aperto, inseguito di bosco in bosco, ma libero di me. Tutto ha fine; e pur que-

¹⁶ Condannati a perpetua prigionia.

sta come ogni altra cosa. Una bella notte i mercanti di lacciuoli¹⁷ ne presero pel collaretto. I miei compari¹⁸ sfuggirono, ma io, come vecchio, rimasi fra le grinfe di que' gatti dal cappello gallonato. Fui condotto qui. Aveva già salito tutti i gradini della scala, meno uno. Aver rubato un fazzoletto o *messo a dormire* un uomo era ormai lo stesso per me; mi si doveva applicare ancora una *recidiva*; non mi rimaneva a passar che pel *barbiere*.¹⁹ La faccenda è stata corta. Già cominciava a invecchiare e a non esser più buono a nulla. Mio padre ha sposato la *vedova*;²⁰ io mi ritiro all'abbazia di *Mont'-à-Regret*.²¹ –

Stetti ad ascoltarlo sbalordito. Tornò a ridere più forte di prima, e volle prendermi la mano. Mi feci indietro inorridito.

– Eh, amico – mi diss'egli – tu non m'hai faccia da coraggioso. Guardati bene dal far *smorfie* dinanzi al *barbiere*. V'è un brutto momento da passare su la *baracca*; ma è tanto rapido! Io vorrei trovarmi colà per mostrarti la caduta.

Mille diavoli! mi vien desiderio di non appellarmi se mi si fa la festa oggi in tua compagnia. Lo stesso corbacchio ne servirà entrambi. Non m'importa ricevere i tuoi avanzi. Vedi che sono un buon diavolo. Eh! dimmi... lo vuoi? da vero amico. – Fece un altro passo per avvicinarsi a me.

¹⁷ I gendarmi.

¹⁸ Compagni.

¹⁹ Carnefice.

²⁰ È stato impiccato.

²¹ La ghigliottina.

– Signore – gli risposi respingendolo – vi ringrazio. –
Nuovo scroscio di risa.

– Oh! oh! signore, *vossustrissima*, un marchese? Egli è un marchese!

– Amico – l'interruppi – ho bisogno di raccogliermi; lasciatemi. –

La gravità della mia voce lo rese ad un tratto pensoso. Crollò la testa grigia e quasi calva; poi premendosi colle unghie il velloso petto, borbottava:

– Di fatti lo *scarabeo*²²!....

E dopo un minuto di silenzio:

– Vedo proprio che siete un marchese – mi disse quasi timidamente – e ne godo. Ma avete un bellissimo abito che non può star con voi per molto tempo; vi sarà tolto dal *barba*. Datemelo, chè lo venderò per aver tabacco. –

Me lo levai e glielo diedi. Si pose a battere le mani con gioia puerile. Poi, vedendo che ero in camicia e tremavo:

– Avete freddo, signore; ponetevi questo; piove e sarete tutto molle; poi bisogna mostrarsi con decenza sul carro. –

Spogliossi, sì dicendo, della ruvida veste grigia e la introdusse nelle mie braccia. Non feci moto.

Allora andai ad appoggiarmi al muro, nè potrei dire l'effetto in me prodotto da colui. Egli andava esaminando il mio abito e mandava grida di gioia.

– Le tasche sono nuove del tutto, il bavero non è usato.... Ne avrò per lo meno quindici franchi. Che fortuna!

²² Prete.

avrò tabacco per le sei settimane.

Si riapre la porta. Vogliono condurci altrove; me nella camera dove i condannati aspettano, lui a Bicêtre. Il vecchio si posta in mezzo al picchetto sghignazzando e dicendo:

– Eh! non v'ingannate; abbiamo cangiato di scorza tra il signore e me; non mi prendeste mai in vece sua. Diavolo la non mi andrebbe niente a sangue, ora che ho con che comperar del tabacco! –

XXIV.

Quel vecchio scellerato mi levò l'abito, che io non gli ho certamente regalato, e mi lasciò questo cencio, la sua veste infame. A chi rassomiglierò io?

Non glielo lasciai per balordaggine o per compassione; no, ma perchè egli è più forte di me. Se glielo avessi rifiutato, mi avrebbe battuto.

Compassione! avevo un inferno nell'anima. Avrei voluto potere strozzare colle mie mani quel malandrino! metterlo sotto a' miei piedi.

Ho il cuore gonfio di rabbia e di amarezza. Credo mi sia scoppiata la vescica del fiele. La morte rende perversi.

XXV.

Mi condussero in una cella, dove non sono che quattro mura, molte spranghe di ferro alla finestra, molti catenacci alla porta; la cosa è in regola.

Chiesi un tavolino, una sedia, carta, penna e calamaio. Mi fu portata ogni cosa.

Domandai anche un letto. Il guardiano mi osserva maravigliato, quasi dicesse:

– A che pro?

M'han rizzato un letto in un angolo, e in pari tempo un gendarme venne a postarsi in quella che chiamano *mia camera*. Hanno forse paura che mi strozzi col materasso!

XXVI.

Dieci ore.

Povera mia piccina! Ancora sei ore e sarò cadavere! Sarò un che d'immondo, sulla fredda tavola del teatro anatomico; una testa modellata da una parte, un arido tronco dall'altra; poscia degli avanzi si colmerà una bara, buttata in fine a Clamart.

Ecco quanto faranno di tuo padre uomini di cui nessuno mi odia, tutti mi compiangono e tutti potrebbero salvarmi. E son preparati ad uccidermi, capisci *Maria?* uccidermi a sangue freddo, in ossequio al ben pubblico! Ah Dio!

Poveretta! tuo padre che ti amava tanto che baciava il tuo piccolo collo bianco e grazioso, che godea intrecciar le dita ne' ricci de' tuoi biondi capelli come su la seta, che prendeva il tuo tondo visino nella sua mano, che ti faceva saltellare su le ginocchia, e la sera ti congiungeva le manine perchè pregassi il Signore!

Chi ora farà altrettanto con te? chi ti amerà? Tutti, ec-

cetto te, i fanciulli tutti avranno un padre. Te sola eccettuata; per te non più regali, non più dolci, balocchi e baci? Più nulla per te, forse a stento appena di che bere e cibarti.

Ah! se questi giudici avessero almeno veduto la mia *Marietta!* avrebbero capito che non si può uccidere il padre ad una bambina di tre anni.

E quando crescerà in età, se pure potrà vivere, che sarà di lei? Suo padre sarà una rimembranza del popolo di Parigi. Arrossirà di me, del mio nome; sarà disprezzata, reietta, avvilita per colpa mia, per me che l'amo con tutta la effusione dell'anima! O *Maria!* E sarà vero che tu avrai vergogna, orrore di me?

Sciagurato! che delitto ho commesso, e fo commettere alla società civile!

Ah! e dovrò morire prima che il giorno muoia? io, proprio io? Le sorde grida che dal di fuori vengono a ferire i miei orecchi, l'orda di popolo giulivo che si accalca nelle vie, i gendarmi che si apparecchiano, il sacerdote in negra veste, quei dalle mani sanguinose. Tutto è per me, io vado a morte! Io, che son vivo, che mi muovo, che respiro, che siedo a questa tavola, somigliante ad un'altra tavola, e che pur potrei trovarmi altrove; io che mi tocco, che mi riconosco, che formo pieghe coll'abito, che vedo co' propri occhi!

XXVII.

Almeno sapessi come è fatto quell'arnese, e in che modo si muore colà! ma, nol so.

Il nome dell'oggetto è spaventevole, nè posso capire come abbia potuto sinora scriverlo e pronunciarlo.

L'unione di queste dodici lettere, *ghigliottina*, il loro aspetto, tutto è fatto per destare un'orrida idea, e il medico fatale che l'inventò aveva un nome predestinato.

L'idea che unisco a questa parola tremenda, è vaga, indeterminata e però più sinistra; ogni sillaba è come un pezzo della macchina; in me stesso vo edificando e distruggendo quel mostruoso congegno.

Non oso fare domande su ciò, ma è cosa terribile non sapere quello che sia, nè come condursi. Sembra vi sia una leva e vi si stia distesi bocconi. Ah! saran canuti i miei capelli prima che cada il mio capo!

XXVIII.

E sì, l'ho veduta una volta.

Un giorno verso le undici della mattina passava in carrozza su la piazza della Grève. Ad un tratto la carrozza fermossi.

La piazza era gremita di popolo. Misi la testa allo sportello. La marmaglia riempiva la Grève e il rialto; uomini, donne, fanciulli in piedi sul parapetto. Al disopra delle teste vedevasi un impalcato rosso innalzato da tre uomini.

Un infelice doveva essere giustiziato quel giorno, e innalzava la macchina.

Voltai altrove il capo prima di vedere. Vicino alla carrozza una donna diceva a un fanciullo:

– Guarda la lama scorre male, ed ungono perciò la

scanalatura con un moccolo. —

Là forse trovansi tutti coloro in questo istante. Sono le undici. Ungono la scanalatura.

Ah! questa volta, sciagurato, non rivolgerò il capo!

XXIX.

La mia grazia, la mia grazia! Forse otterrò grazia. Il re non mi porta rancore. Si vada a cercare il mio avvocato! presto, l'avvocato! Voglio la galera; cinque anni di galera e che tutto sia finito, o anche vent'anni, in vita, col marchio rovente, ma la vita!

Un forzato cammina, va e viene, e vede il sole.

XXX.

È tornato il sacerdote.

Ha capelli bianchi, aria soave, e veneranda fisionomia. È un uomo eccellente, compassionevole; l'ho veduto questa mattina vôtare la sua borsa nelle mani de' prigionieri. Perchè l'accento di lui non ha nulla di commovente, nè di commosso? Perchè non m'ha detto cosa che mi toccasse la mente o il cuore?

Questa mattina me ne stava quasi insensato; ho a mala pena udito quel che mi disse. Nullameno inutili mi sembrarono le sue parole, e rimasi indifferente; i suoi conforti trascorsero a guisa di questa pioggia fredda su questa lastra.

Pure, quando or ora lo vidi entrare, la sua vista mi recò qualche sollievo. — Gli è di tutti gli uomini il solo che

sia ancora uomo per me – pensava; e provai sete di parole sane e confortatrici.

Sedemmo, egli su la sedia, io sul letto:

– Figlio mio, comincio a dire.

Questa voce schiuse l'anima mia. Continuava:

– Credete in Dio?

– Sì.

– Credete nella santa Chiesa cattolica, apostolica, romana?

– Volontieri.

– Figlio mio, m'avete l'aspetto dubbioso.

E qui si pose a parlare a lungo; disse moltissime parole, e quando credette aver finito, si alzò, mi fisò per la prima volta interrogandomi:

– Or bene? –

Protesto averlo ascoltato da prima avidamente, poi con attenzione, quindi con raccoglimento.

Io pure mi alzai.

– Signore – gli risposi – lasciatemi solo, ven supplico.

–

– Quando dovrò tornare?

– Ve lo farò sapere.

Allora uscì senza far motto, ma crollando il capo quasi dicesse in cor suo:

– Un empio! –

No, per quanto io sia caduto, non sono un empio; Dio m'è testimone ch'io credo in Lui. Ma che mi ha mai detto questo vecchio? Nulla di forte, di tenero, di pietoso, di commovente, che partisse dal suo cuore per giugnere

al mio. Ma un non so che d'indeterminato, buono a tutto e per tutti; enfatico quando esigevasi profondità, triviale quando conveniva esser semplice; una tantafera sentimentale, una teologica elegia. Qui e là citazioni in latino; s. Agostino, s. Gregorio, che so io? E poi pareva ripetere una lezione recitata venti volte, un tema impietrito nella sua memoria a forza di essere saputo. Non uno sguardo, non una voce, non un gesto che il mostrasser compreso della situazione e delle parole.

E come potrebb'essere diversamente? Questo sacerdote è il cappellano della carcere; sua missione è quella di consolare, di esortare: campa di questo. I forzati, i pazienti spettano alla sua eloquenza; sono da lui confessati, assistiti, unico suo mestiere. È invecchiato nell'accompagnar uomini al patibolo. Da lungo tempo è avvezzo a ciò che fa abbrivire gli altri; i suoi capelli accuratamente incipriati non possono più rizzarsi; le catene e la scure sono cose consuete per lui. I suoi sensi sono attutiti. Probabilmente ha i suoi conforti begli e preparati: questi per forzati, quelli pei condannati a morte. Oggi è avvertito che dimani qualcuno ha bisogno di lui; è un condannato alla galera o alla morte? domanda; rilegge la pagina, poscia recasi al suo ufficio. Per tal modo, quelli che vanno a Tolone o alla Grève, sono luoghi comuni per lui ed egli è un luogo comune per essi.

Ah! invece di lui si cerchi un qualche giovine vicario, qualche vecchio parroco, lo si prenda a canto al fuoco, mentre sta leggendo, e nulla prevede, e gli si dica:

– Un uomo va alla morte, e voi dovete consolare

quell'infelice; dovete esser là quando gli si legheranno le mani, gli si recideranno i capelli; dovete salir sul carro con lui col vostro Crocifisso per togli la vista del carnefice; essere trabalzato con lui sul selciato sino alla Grève; dovete attraversar la folla, sitibonda di sangue; baciarlo al piede del patibolo ed esser presente sin che il capo ne sia separato dal busto.

Allora mi sia subito condotto, palpitante, anelante, abbrividito; che io sia gettato tra le sue braccia, a' suoi ginocchi; egli piangerà, e noi piangeremo; sarà eloquente, e ne avrò conforto; e il mio cuore si ammollirà nel suo; egli avrà la mia anima, io il suo Dio.

Ma che è mai per me quel prete? che son per lui? uno della razza maledetta, una delle tant'ombre già vedute, una unità di più nel numero de' giustiziati.

Forse ho avuto torto a respingerlo in quel modo; egli è il buono, io il perverso. Ah! non è colpa mia; è il mio alito che tutto corrompe ed avvizzisce.

Mi si reca del cibo; si crede che ne abbisogni. Un pollo, mi pare, e qualche altra cosa; squisite, delicate vivande! Mi provai a cibarmi; al primo boccone tutto mi cadeva di bocca; tutto m'era amaro, fetente.

XXXI.

Entra un signore con cappello in testa; mi guarda appena; poi, aperto un metro, si pone a misurare da cima in fondo la pietra del muro, dicendo talora a voce alta: *Oh così: no... no, no... così.*

Chiesi al gendarme chi fosse. Pare una specie d'archi-

tetto subalterno delle prigioni.

La mia vista stuzzicava la di lui curiosità; scambiò parole col guardiano che lo accompagnava, poscia fissò gli occhi su di me, crollò la testa sbadato, e tornò a misurare senza cangiare tuono di voce.

Compiuta la bisogna, mi si accostò dicendomi:

– Amico, fra sei mesi si starà assai meglio in questa prigione. –

E sembrava volesse soggiungere:

– Peccato che voi non abbiate a goderne. –

Sorrìdeva quasi colui, quasi intendeva celiar meco come si celia con una pudibonda sposa la prima sera delle sue nozze.

Il mio gendarme, soldato veterano, rispose per me,

– Signore, non si parla così forte nella camera di un morto.

L'architetto se n'andò. Rimasi come una delle pietre che misurava.

XXXII.

Poscia un ridicolo avvenimento.

Hanno cambiato il mio buon vecchio gendarme cui io, ingrato, egoista, non ho tampoco stretta la mano. Il nuovo entrato era uomo dalla fronte depressa, dagli occhi di bue, dalla stupida fisionomia.

Del resto io non vi aveva fatto alcuna attenzione; voltava le spalle alla porta, seduto dinanzi al tavolino, procurava rinfrescarmi la fronte colla mano, e la mia mente era tutta assorta in foschi pensieri.

Ad un leggiero colpo su la spalla volsi il capo. Era il gendarme.

– Detenuto, avete un buon cuore?

– No.

Sembrò sconcertato dalla mia risposta, nullameno riprese:

– Non si è cattivi pel piacere di esserlo.

– Perchè no? – gli replicai. – Se non avete altro a dirmi lasciatemi quieto. A che mirano queste ciarle?

– Perdonatemi, due parole soltanto. Ecco: se poteste formare la fortuna di un poveretto, senza nessun vostro sacrificio, nol fareste di tutto cuore? –

Mi strinsi nelle spalle.

– Venite forse da Charenton?²³ Scegliete un'urna singolare per pescarvi la fortuna. Io formare la fortuna di qualcuno! –

Sbassò la voce e si compose ad un far misterioso, che di certo non si addiceva alla sua fisonomia triviale.

– Sì, fortuna; fortuna! signor mio! E proprio da voi. Ecco: io sono un povero gendarme; il servizio è grave, la paga poca; il cavallo è a mio carico e mi rovina. Giuoco al lotto per tentare di riavermi; bisogna ben ingegnarsi; ma fino ad ora mi sono mancati buoni numeri per guadagnare. Ne cerco de' sicuri dappertutto, ma non indovino mai. Metto il 76, esce il 77; raddoppio, e sempre di peggio in peggio..... Abbiate ancora un po' di pazienza; sono alla conclusione. Ora, ecco una buona occasione per me. Pare, perdonate, amico, che oggi voi

²³ Spedale de' pazzi.

dobbiate essere spedito. È certo che i morti in cotal modo veggono i numeri anticipatamente. Promettetemi di venire da me domani sera. Non sarà per voi gran sacrificio a darmi tre numeri, tre buoni numeri! Via! non ho paura de' morti, siate tranquillo. Eccovi il mio indirizzo. Caserma Popincourt, scala A, num. 26, in fondo al corridoio. Voi mi riconoscerete, non è vero? Venite anche questa sera, se volete. —

Avrei sdegnato di rispondergli, se non mi fosse corsa alla mente una pazza speranza. Nella mia disperata situazione, si crede talvolta di poter rompere una catena con un capello.

— Ascolta — gli dissi, sforzandomi, per quanto il può un uomo vicino a morte, di simulare — posso realmente farti più ricco del re, farti guadagnare de' milioni; ma ad un patto. —

Spalancava gli occhi imbambolati.

— Dite, dite; tutto farò per soddisfarvi.

— In vece di tre numeri, te ne prometto quattro. Cambia abiti con me.

— Non è che questo? — gridò sciogliendo il primo uncino dell'uniforme.

M'era alzato dalla sedia; osservava tutti i suoi movimenti; il mio cuore trabalzava; vedeva le porte aprirsi dinanzi l'uniforme del gendarme, e la piazza e la strada e il palazzo di Giustizia dietro di me!

Ma quegli si rivolse irresoluto.

— Ah! sarebbe per uscire di qui? —

M'avvidi che tutto era perduto; nullameno tentai un

ultimo cimento, inutile affatto, insensato.

– Sì gli risposi ma la tua fortuna è fatta...

M'interruppe:

– Oibò E i miei numeri? Se han da esser buoni bisogna che siate morto. –

Mi riposi a sedere muto e ancor più disperato per la fallita speranza.

XXXIII.

Chiusi gli occhi, vi posi le mani sopra e mi studiai dileguare il presente nel passato. Mentre meditavo le rimembranze della fanciullezza e della gioventù ricomparivano staccate di anno in anno, soavi, serene, ridenti, come fiori in questo baratro di ferali e scompigliati pensieri che scombuiano la mia mente.

Mi rivedeva fanciullo, vispo e fresco, giuocare, correre, gridare co' miei fratelli, nel viale di quel giardino silvestre dove scorsi i miei primi anni, vecchio monastero che signoreggia colla cima di piombo l'oscura cupola di Val de-Grâce.

E poi quattr'anni dopo, sempre fanciullo, ma già pensoso, appassionato; chè una fanciulla abbellà il solitario giardino.

La Spagnuola, con grandi occhi e folti capelli, pelle bruna e dorata, labbra di porpora, guancie di rosa, l'Andaluzese di quattordici anni, *Pepita*.

Le nostre madri ci dissero di andar a correre insieme; e andammo a passeggiare. Ci dissero di giuocare, e ci ponemmo a parlare; fanciulli della stessa età, non dello

stesso sesso.

Tuttavia solo un anno prima correavamo, facevamo baruffa insieme. Io contrastava a *Pepita* le più belle mele; la batteva per un nido di uccelletti. Ella piangeva: io le diceva: Piangi pure! Andavamo entrambi lamentarci l'un dell'altra alle nostre madri, che ad alta voce ne davano torto e a voce sommessa ragione.

Or ella si appoggia al mio braccio; ne vado orgoglioso, e mi sento tutto commosso.

Camminiamo lenti e parliamo sotto voce. Lascia cadere il fazzolletto, ch'io le raccolgo. Tremano le nostre mani al toccarsi. Ella mi parla di uccelletti, della stella là in fondo, del rosso tramonto dietro gli alberi, o delle sue amiche di collegio, delle vesti, de' nastri; diciamo cose innocenti ed arrossiamo. Uscita appena di adolescenza ella è una giovinetta.

Una sera, una sera di state, eravamo sotto gli ippocastani in fondo al giardino. Dopo un lungo silenzio, improvvisamente lasciò il mio braccio, dicendo: – Corriamo! –

La vedo ancora; vestita di nero, in lutto per la nonna. Fu presa da un'idea puerile. *Pepa* ritornò *Pepita*, e disse: – Corriamo! –

Si pose a correre dinanzi a me con quella sua vita sottile come il corpicino di un'ape, e i suoi piedini che facevano svolazzarle la veste sino a metà gamba. Mi posi a inseguirla: ella sempre più correva. Il vento le sollevava la *mantelletta* nera, e mi lasciava vederne le spalle brunozze e fresche.

Ero fuori di me; la raggiunsi presso la vasca. Col diritto del vincitore l'afferrai per la cintola e la feci sedere, senza ch'ella resistesse, sur una zolla verdeggiante. Ella ansava e rideva; io era serio e fissava colle mie le sue nere pupille.

– Sedetevi – ella mi disse. – È ancora giorno alto; leggiamo qualche cosa. Avete un libro? –

Aveva con me il secondo tomo dei *Viaggi dello Spalanzani*. Lo apersi a caso, me le accostai, ella appoggiò alla mia la sua spalla, e cominciammo a leggere sommessamente nella stessa pagina. Prima di voltar carta, ell'era sempre obbligata di aspettarmi. Meno rapida della sua era la mia mente.

– Avete finito? – mi domandava, quando a pena avevo cominciato.

Intanto le nostre teste erano unite, insieme commisti i nostri capelli; a poco a poco i nostri aliti si avvicinarono, e ad un tratto anche le nostre bocche; quando volemmo leggere avante il cielo era tutto tempestato di stelle.

– Ah! mamma, mamma – diss'ella rientrando – se sapessi come abbiamo corso! –

Io taceva.

– Tu non parli? – mi disse mia madre. – Sei ben melanconico!

Mi ricorderò di quella sera per tutta la vita.

Per tutta la vita!

XXXIV.

Batte un'ora; non so nè a che orologio batta, nè qual

sia. Mi sembra di avere un rombo negli orecchi; è il subbuglio de' miei ultimi pensieri.

In questo punto solenne in cui tutto mi raccolgo nelle mie rimembranze, vi rinvengo con orrore il mio delitto; ma vorrei pentirmi di più. Ero flagellato da maggiori rimorsi, prima della mia condanna; ora mi pare di non poter formar più che pensieri di morte. Nullameno vorrei indurmi a profondo pentimento. Se ricado un minuto sul passato e poscia sul colpo che dee terminar la mia vita, tutto abbrivisco come per inaspettata sventura. La mia fanciullezza! la mia gioventù! stoffa dorata a lembi sanguinosi. Tra quei giorni e il giorno d'oggi scorre un fiume di sangue: quella dell'ucciso ed il mio!

Se un dì si leggerà la mia storia, dopo tanti anni d'innocenza e di felicità, non si vorrà prestar fede a quest'anno esecrabile, cominciato col delitto e finito col patibolo.

E nullameno, povere leggi e poveri uomini, io non ero perverso!

Ah! morire fra pochissime ore, e pensare che un anno fa in questo giorno ero libero; facevo le mie passeggiate di autunno, erravo sotto gli alberi e camminava tra le foglie!...

XXXV.

In questo punto avvi a me vicinissimo, nelle case intorno al palazzo e alla Grève, ed in tutta Parigi, uomini che vanno e vengono, parlano e ridono, leggono i giornali, pensano alle loro faccende; fanciulle che preparano

i loro vestiti pel ballo di questa sera; madri che giuocano co' figli!

XXXVI.

Mi sovviene che un giorno, ancor fanciullo, andai a vedere il campanone di Nostra Donna.

Ero sbalordito di aver superata la cupa scala a chiocciola, percorso la fragile loggia che congiunge le due torri, avere avuto Parigi sotto i piedi, quando entrai nella gabbia di pietra e di legno da cui pende il campanone col battaglio che pesa un migliaio di libbre.

M'inoltravo tremando su le tavole mal connesse, guardando da lungi il campanone tanto famoso tra i fanciulli e il popolo parigino; notando, non senza paura, che le tettoie a lavagna che circondano il campanile co' loro piani inclinati, stavano a livello de' miei piedi. Io vedeva in qualche modo tra gli interstizi la piazza di Nostra Donna e i passeggiere come formiche.

Improvvisamente rombò l'enorme strumento. Una vibrazione profonda scosse l'aere e fece oscillare la pesante torre. Il solaio trabalzava su le travi, e ne fui quasi atterrato. Barcollava ed era vicino a cadere, a sdruciolare su le tettoie di lavagna. Mi gettai su le tavole per terrore, stringendole tra le mie braccia, senza voce, senza fiato, con quel terribile tintinnio negli orecchi, e sotto gli occhi quel precipizio, quella piazza, dove si incontrano ed incrociano tanti pacifici ed invidiati.

Ora mi sembra d'essere ancora sulla torre del campanone; chè tutto si risolve per me in uno stordimento, in

un rintonamento. Par che il frastuono di una campana squarci il mio cervello, e dintorno a me non iscorgo più la vita piana, serena che abbandonai, in cui camminano altri uomini, se non che da lontano, fra le spaccature di un abisso.

XXXVII.

Il palazzo municipale è un tetro edificio.

Col tetto acuminato, ampissimo, con la torricciuola bizzarra, col grande quadrante bianco, co' piani a colonnette, con le mille finestre, con le scale logorate dai piedi, con le due vòlte a dritta e a sinistra. Sta su lo stesso piano della Grève; cupo, lugubre; colla facciata tutta corrosa da vecchiezza, atra anche al sole.

Nei giorni di morte vomita gendarmi da tutte le porte; guarda il paziente da tutte le finestre.

E la sera l'orologio rimane risplendente su la facciata tenebrosa.

XXXVIII.

È la una e un quarto.

Ecco ciò che ora mi tormenta.

Un acutissimo dolore di testa, i reni agghiacciati, la fronte ardente. Se mi alzo e mi curvo, parmi che un liquido ondeggi nel mio capo, e urti il mio cervello contro le pareti del cranio.

Ho tremori convulsivi e di quando in quando mi cade la penna dalle mani come per scossa elettrica.

Ho un bruciore agli occhi, come se mi trovassi avvolto in una densissima nube di fumo.

Dolore ai cubiti.

Fra due ore e quarantacinque minuti sarò guarito!

XXXIX.

Sostengono che non è nulla, che non si soffre, che è un fine dolce; la morte è spiccia in sì fatto modo.

E non è nulla un'agonia di sei settimane, e questo rantolo di un intero giorno? Sono un nulla le angosce di questo irreparabile giorno, che scorre sì lento e sì rigido? Non è nulla la serie di tormenti che finisce col patibolo?

Non è soffrire?

Che il sangue coli goccia a goccia, o che l'intelligenza si spenga idea per idea, non sono forse le stesse convulsioni?

E poi sono certi che non si soffra? Da chi l'udirono? Chi loro venne a raccontare che una testa mozzata si sia giammai raddrizzata su su l'orlo della cesta, gridando al popolo: *Non fa male?*

Morti di questa specie, sono venuti a ringraziarli e a dir loro: – Ottimo trovato, eccellente? Non lo ponete in disuso, che il meccanismo è buonissimo? –

No, nulla di tutto ciò! Meno di un minuto, meno di un secondo ed è compiuta l'operazione. Si sono giammai solamente trasportati col pensiero nel posto di colui che sta là, nel momento in cui la pesante lama, precipita, morde la carne, rompe i nervi, spezza le vertebre? Ma

che! un mezzo secondo! finito è il dolore..... Orribile cosa!

XL.

La è curiosa, ch'io pensi sempre al re. Ho bel fare, un bel crollare la testa; una voce mi grida sempre all'orecchio:

– V'ha in questa città, in quest'ora, non molto discosto di qui, in un altro palazzo, un tale che ha pure guardie a tutte le porte, un uomo unico come te fra il popolo; con la diversità, ch'egli è altrettanto alto, quanto tu basso. La sua vita è tutta contesta di gloria, grandezze, piaceri, delizie; tutto dintorno a lui, spira amore, rispetto, venerazione. Le voci più alte si fanno umili nel parlargli, a lui piegansi le fronti più superbe. Ora tiene un consiglio coi suoi ministri, ove tutti son del suo avviso, o pensa alla caccia del dimani, al ballo di questa sera, certo che la festa accadrà nell'ora determinata, e senza ch'ei se ne dia pensiero, altri si prende cura de' suoi passatempi. E bene! quest'uomo è di carne e d'ossa al pari di te! E perchè ora, subito si atterrasse l'orribile patibolo, perchè tutto ti fosse restituito: vita, libertà, fortune, famiglia, basterebbe ch'egli scrivesse le lettere del suo nome a piè di un pezzo di carta, o che la sua carrozza incontrasse la tua basterna.

Ed egli è buono; forse lo desidererebbe; ma ciò non accadrà certamente.

XLI.

Dunque affrontiam coraggiosi la morte! Attacciamo a questa formidabile idea a due mani e piantiam gli occhi nel di lei volto, chiedendole che cosa ella sia. Cerchiamo conoscere quanto voglia da noi; rivolgiamola da ogni parte; studiamo l'enigma e fisiamo anticipatamente la tomba.

Mi sembra, che appena chiusi gli occhi, vedrò un grandissimo splendore e abissi di luce, dove si aggirerà senza posa il mio spirito. Parmi che il cielo sarà un ampio strato sfolgoreggiante, e gli astri vi formeranno oscure macchie, e invece di essere, come agli occhi de' viventi, auree laminette su nero velluto, sembreranno nere punte su drappo d'oro.

O pure, sciagurato, quello sarà un baratro spaventevole, profondo, tenebroso, dove andrò incessantemente cadendo tra il vagolare nell'ombre di indistinte figure.

O pure svegliandomi dopo il colpo, mi troverò sur una superficie piana ed umida, strisciando nell'oscurità e avvoltoandomi su me stesso come teschio rotante. Parmi che soffierà un vento violentissimo, da cui sarò sospinto, e urtato qua e là da altri teschi rotanti. Vi saranno qua e là stagni e ruscelli di un liquido sconosciuto e tepido; tutto sarà atro. Se i miei occhi nel loro aggirarsi saranno rivolti in su, non vedranno che un cielo, i cui cupi strati graviteranno sur essi, e lontano, lontano, nel fondo, grandissime vòlte di fumo più luride delle tenebre. Vedranno pure svolazzare la notte rosse scintille,

che accostandovisi si convertiranno in uccelli di fuoco, e così per tutta l'eternità.

Può darsi che in certi tempi i morti della Grève si raccolgano, nelle nere notti d'inverno, su la piazza di cui sono padroni. Sarà una turba pallida, sanguinosa, di cui formerò parte. Non raggio di luna: si parlerà sommesso. Il palazzo della Città sarà là colla sua facciata corrosa, col suo tetto quadrato e il suo quadrante inesorabile per tutti. Su la piazza sorgerà una ghigliottina d'inferno, su cui un demonio decapiterà un carnefice; e ciò alle quattro del mattino. Anche noi faremo calca intorno.

Ciò forse accadrà. Ma se quei morti ritornano, qual sarà la loro forma? Che cosa conserveranno del loro corpo mutilato? Appariranno i loro tronchi o le loro teste?

Ah! che rapporto ha mai la morte colla nostr'anima! come può lasciarla mai? che cosa ha da darle o da toglierle? in che luogo è da lei posta? le assente qualche volta occhi di carne per mirar su la terra e piangere?

Ah! un sacerdote! un sacerdote che sappia tutto questo! Un sacerdote, e un Crocifisso da baciare.

Mio Dio, sempre la stessa cosa!

XLII.

Li pregai di lasciarmi dormire e mi gettai sul letto.

Aveva nella testa un fiotto di sangue che mi assopì. È l'ultimo mio sonno di questa natura.

Ho fatto un sogno.

Era notte. Mi pareva d'essere nel mio gabinetto con

due o tre amici, non so più quali. Mia moglie, nella vicina stanza, dormiva colla fanciullina.

Parlavamo a bassa voce, come impauriti dalle nostre parole.

A un tratto mi parve udire rumore nell'altra stanza dell'appartamento, un rumore debole, strano, indeterminato.

I miei amici l'avevano udito al pari di me. Ascoltammo; era come un chiavistello che si aprisse adagio adagio, come un catenaccio segato bel bello.

Ne si destò un certo brivido. Avevamo paura; pensammo che fossero ladri introdottisi in quell'ora in mia casa.

Risolvemmo di andare a vedere. Mi alzai, presi il lume, seguito da' miei amici.

Attraversammo la camera, in cui mia moglie dormiva colla bambina.

Poscia giungemmo nella sala. Nulla. Le stampe erano immobili nelle loro dorate cornici su le rosse tappezzerie; mi pareva che la porta che mette al tinello non fosse più a suo luogo.

Entrati in tinello, ne facemmo il giro. Camminava il primo. — Giunto alla stufa, vidi aperto l'armadio delle biancherie, e, l'imposta di esso stesa contro il muro come per nascondarlo.

Maravigliai. Pensammo stesse appiattato qualcuno dietro l'imposta.

Stesi a quella la mano per chiudere l'armadio; e fece resistenza. Raddoppiai di forza; cedette ad un tratto, e

mi si presentò sotto una vecchierella colle mani penzoni, gli occhi serrati, immota, in piede, e come combaciata all'angolo della parete.

Aveva in sè alcun che di orribile, e al solo pensarvi mi sento rabbrivire.

Le domandai:

– Che fate qui? –

Nessuna risposta; e allora:

– Chi siete? –

Non profferì parola, non si mosse e rimase ad occhi chiusi.

Allora dissero gli amici:

– È la complice di qualcuno entrato qua con perversi disegni e fuggito all'udire i nostri passi; non potè seguirlo e si è appiattata. –

La interrogai di nuovo; ma stava senza voce, senza sguardo, senza moto.

Uno di noi la rovesciò al suolo, e cadde.

Ma cadde, come pezzo di legno, come corpo morto.

Le movemmo i piedi, due di noi la rialzarono, l'appoggiarono di nuovo alla parete. Non dava segno di vita. Le gridammo all' orecchio; stette muta, impassibile.

Intanto la pazienza era al colmo e lo sdegno mescevasi al terrore. Uno mi disse:

– Ponetele il lume sotto il mento. –

Le posi il lucignolo ardente sotto il mento. Allora schiuse per metà un occhio; un occhio cavernoso, fosco, spaventevole.

Allontanai la fiamma e le dissi:

– Ah! ora risponderai, vecchia strega? Chi sei?

L'occhio tornò a chiudersi senza sforzo.

– Oh la cosa è spinta troppo oltre – esclamarono gli altri. – La fiamma, la fiamma ancora! Converterà bene che parli. –

Postai di nuovo il lucignolo sotto il mento della vecchia.

Ella aperse lenta, lenta gli occhi, ne guardò tutti ad uno ad uno, poscia inchinandosi con forza, spense il lucignolo con un soffio agghiacciato. In pari tempo sentii tre acutissimi denti piantarsi nella mia mano.

Mi svegliai rabbrivido e tutto molle di freddo sudore.

Il buon cappellano stava al piede del mio letto e pregava.

– Ho dormito molto? – gli domandai.

– Un'ora, mio amico. Vi è stata condotta vostra figlia; trovasi nella stanza vicina, che v'aspetta. Non ho voluto che vi svegliassero.

– Ah! – gridai – mia figlia! mi sia subito condotta! –

XLIII.

È fresca, è rosea; ha grand'occhi; è bella! È vestita in modo che la fa parere ancor più gentile.

L'ho presa, levata fra le braccia, fatta sedere su le mie ginocchia. Ne baciai i capelli.

E non anche sua madre? Sua madre è ammalata, la nonna inferma.

Mi guardava con aria sbigottita. Accarezzata, stretta, coperta di baci, lasciava tutto fare, gettando però tratto tratto un'occhiata all'aia che piangeva in un canto.

Finalmente potei parlare.

– *Maria! mia Maria!* –

E la stringevo al petto singhiozzante. Ella mandò un grido.

– Ah! mi fate male, signore – mi diceva.

Signore! È già quasi un anno che più non mi vede, la poveretta! Mi ha del tutto dimenticato, volto, parola, voce; e poi da chi potrei essere riconosciuto con questa barba, con questi cenci, con questo smortore? E che! già cancellato da questa memoria, in cui io avrei voluto vivere! E che! già non più padre! esser condannato a non più udire quella parola del linguaggio de' fanciulli, tanto soave, che non può rimanere su quello degli uomini – *papà!*

E nondimeno udirla ancora una volta da questa bocca, una sola volta.... non avrei chiesto di più pei quarant'anni di vita, che mi saranno tolti.

– Odimi, Maria! – le dissi congiungendo le sue manine nelle mie mani. – Non mi conosci più? –

Mi fisò co' bellissimi occhi e rispose:

– No, davvero.

– Guardami bene – le replicai – Non sai proprio ch'io mi sia?

– Sì, un signore. –

Me infelice! non amare ardentemente che un solo essere sulla terra, amarlo di tutto l'amore, averlo dinanzi a

sè, che vi vede, vi guarda, vi parla, vi risponde, e non essere da lui conosciuto! cercar conforto in lui e trovarlo come un estraneo, ignaro del tuo destino, che anzi non vorresti nemmeno da lui conosciuto.

– *Maria*, hai un papà?

– Sì.

– E dove trovasti ora? –

Alzava i suoi grand'occhi attoniti:

– Ah! non lo sapete? È morto. –

Mandai un grido. Quasi quasi la lasciai cadere a terra.

– Morto! – esclamava. – Sai tu che cosa sia esser morto?

– Sì, signore – mi rispose. – Esser sulla terra e nel cielo. –

E continuava:

– Prego il Signore per lui mattina e sera sur i ginocchi della mamma. –

Le baciai la fronte.

– *Maria*, recitami la tua orazione.

– Nol posso. Questa non si dice mai di giorno. Venite sta sera in casa mia, e vi prometto di recitarla.

– Basta, basta – l'interuppi. – *Maria*, sono il tuo papà.

– Ah!

– Vuoi ch'io sia tuo padre? –

Ella si fe' indietro:

– No, no, il mio papà era più bello.

La copersi di baci e lagrime. Cercava di svincolarsi delle mie braccia, gridando:

– Mi pungete colla barba. –

Allora me la riposi di nuovo su le ginocchia, divorandola cogli occhi; poscia le domandai:

– Sai leggere?

– Sicuro. Mamma mi fa leggere l'abbici.

– Vediamo, leggi – le diceva, mostrandole una carta gualcita che ella teneva nelle manine.

Crollò la sua testolina gentile.

– Ah! non so leggere che le favole.

– Provati. Vediamo; leggi. –

Spiegò la carta e si diè a compitare seguendo le parole col dito:

– S, E, N, *sen*, T, E, N, *ten*, SENTEN..... –

Le strappai dalle mani il foglio. Era la mia sentenza di morte. L'aia le aveva comprato per un soldo il foglio che a me costa tanto.

Oh qual fu il mio rimescolamento: la bambina, atterrita della mia violenza, stava per piangere. Ad un tratto mi disse:

– Restituitemi la carta. Guarda un poco! Era per giuocare.

La consegnai all'aia gridando: – Conducetela via subito.

E caddi su la sedia, affannoso, disperato. Ora dovrebbero venire; non sono più attaccato a nulla; spezzata è l'ultima fibra del mio cuore. Non sono più atto ad altro che a quello che deggiono fare di me.

XLIV.

Il sacerdote è buono, ed è buono anche il guardiano.

Credo abbiano versato una lagrima quando gridai si portasse via mia figlia.

Tutto è finito. Debbo ora fortificarmi con me stesso e pensar al carnefice, al carro, ai gendarmi, alla folla sul ponte, sul rialto, alle finestre, e al congegno per me solo innalzato su quella piazza della Grève, che potrebbe essere selciata colle teste che ha veduto cadere.

Credo avere un'ora per avvezzarmi siffatte idee.

XLV.

Tutta questa marmaglia riderà, batterà le mani, applaudirà, e pur tra coloro che la compongono vi sarà più d'una testa che seguirà la mia presto o tardi nel rosso panieriere, più d'uno che accorre per me ci verrà un giorno per sè stesso.

Avvi per questi esseri un certo punto su la piazza della Grève, un luogo fatale, un centro di attrazione, a cui girano là intorno sin che vi sieno precipitati.

XLVI.

Mia cara *Maria!* È stata ricondotta a giuocare. Guarda la gente dallo sportello del cocchio e non pensa già più a quel *signore*.

Forse avrò ancora il tempo di scrivere alcune pagine per lei, perchè le legga un giorno e tra quindici anni sparga amaro pianto sulla storia d'oggi.

Sì, conviene ch'ella sappia da me solo la mia storia, e perchè lascio un nome tutto sanguinoso.

XLVII.

La mia storia.²⁴

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

XLVIII.

Da una camera del palazzo Municipale.

Dal palazzo Municipale!... Eccomi finalmente qui. L'escrabile passaggio è fatto. La piazza è là, e al disotto della finestra il popolo, che latra, aspetta e ride.

Tornò inutile ogni sforzo per darmi energia, per raccogliermi in me stesso; mi venne meno il cuore. Al veder quelle due ventole rosse coi loro triangoli neri all'estremità, tra le due lanterne del rialto, mi mancò il cuore. Chiesi il permesso di fare un'ultima dichiarazione. Fui deposto qui, e si andò in cerca di qualche procuratore reale. L'aspetto; è sempre tempo guadagnato.

Ecco:

²⁴ Non si poterono rinvenire i fogli che stavano uniti a questo. Forse il condannato non ebbe il tempo di scrivere, perchè era già troppo tardi quando formò un tale pensiero.

Nota dell'editore.

Battevano le tre ore quando fui avvertito che l'istante era giunto. Tremai quasi avessi pensato a tutt'altro, da sei ore, da sei settimane, da sei mesi. Quell'annuncio produsse in me l'effetto di qualche cosa d'inaspettato.

Mi hanno fatto attraversare i corridoi, discender le scale. Mi hanno cacciato tra due *guardine* a terreno, in una camera tetra, stretta, arcuata, rischiarata da una luce di nebbia e di pioggia. Una sedia stava nel mezzo. Mi fu detto di sedere, ed obbedii.

Presso la porta, alle muraglie, stavano alcuni in piede, oltre il sacerdote e i gendarmi, e tre altri individui.

Il primo, più alto, più vecchio, era grasso e con faccia vermiglia. Portava un soprabito e un cappello a tre ale logoro. Era il carnefice, il servo della ghigliottina. I due altri ne erano servi.

Appena seduto, i due altri mi si accostarono come gatti. Poi improvvisamente sentii un freddo di acciaio sulla mia cute fra i capelli; lo stridere delle forbici colpì il mio orecchio.

I miei capelli, recisi a caso, cadevanmi a ciocche su le spalle, che l'uomo dal cappello a tre ale si affrettava di spazzolare bel bello colla sua ruvida mano.

A me dintorno parlavasi sommesso.

Gran frastuono al di fuori, come un fremito nell'aere. Credetti che fosse il fiume, ma conobbi ch'era la folla dagli scoppi di risa.

Un giovine presso la finestra, che scriveva con una matita sur un portafogli, chiedeva a un guardiano che nome avesse quell'operazione.

– La *toiletta* del condannato – rispose l'altro.

Ne congetturai che colui stava preparando un articolo per la gazzetta del domani.

Ad un tratto un de' servi mi spogliò della veste e l'altro prese le mie due mani pendenti e me le accompagnò dietro le spalle. Sentii i nodi di una fune r avvolgersi lentamente intorno ai miei polsi insieme congiunti: il terzo toglievami il fazzoletto da collo. La mia camicia di tela battista, solo avanzo di mia passata agiatezza, lo tenne esitante per un momento; poi risoluto si pose a reciderne il collare.

Alla cautela orribile, al gelo dell'acciaio che mi toccava il collo, rabbrivii e mi sfuggì un soffocato ruggito. Tremava la mano del carnefice.

– Signore – mi diceva – scusate! Vi ho fatto male? –

I carnefici sono carissime persone.

La folla intanto urlava più forte.

L'omaccio dal viso bitorzolato mi offerì a respirare un fazzoletto bagnato di aceto.

– Grazie – gli dissi a voce alta per quanto potei – è inutile. Sto bene. –

Allora uno di essi si chinò e mi legò i piedi col mezzo di una funicella allentata, che non mi lasciava fare che brevi passi. La funicella passò a congiungersi con quella delle mie mani.

L'omaccio gettò la veste sul mio dosso e me ne rannodò le maniche sotto il mento. Qui non vi era altro a fare.

Allora si avvicinò il sacerdote col Crocifisso, dicen-

do:

– Andiamo, figliuolo.

Gli aiutanti mi presero sotto le ascelle.

Mi alzai, cominciai a camminare; ma i miei passi erano fiacchi e cadenti, come avessi avuto due ginocchia per gamba.

Ed ecco si schiudono i battenti della porta esterna. Uno schiamazzo furibondo, l'aria fredda e la bianca luce penetrarono sino a me nell'ombra. Dal fondo della cupa muda vidi ad un tratto, attraverso la pioggia, le mille teste ululanti del popolo stipato alla rinfusa sulla china dello scalone del palazzo. A dritta, a livello del terreno, una fila di cavalli con gendarmi, di cui io non poteva discernere, per la porta bassa, che le zampe anteriori il petto. Dicontra un distaccamento di militi in ordinanza. A sinistra la parte posteriore di un carro, con appoggiatevi una lunga scala. Orribile quadro, benissimo incorniciato dalla porta di un carcere!

Per questo terribile punto aveva conservato tutto il mio coraggio. Mossi tre passi e comparvi sul limitare.

– Eccolo eccolo! – ululò la moltitudine. – Vien fuori finalmente! –

I più vicini battevano le mani. Non fa tanti applausi il buon popolo al suo amatissimo sovrano.

Il carro, come gli altri, ma tirato da una rôzza: il guidatore in *blouse*, orlata in rosso, come gli ortolani de' dintorni di Bicêtre.

L'uomo dal cappello a tre ale salì pel primo.

– Buon dì, signor *Samson* – gridavano alcuni fanciulli

sospesi ai cancelli.

Fu seguito da un aiutante.

– Bravo *Martedì* – strillarono di nuovo i fanciulli.

Coloro si sedettero sul dinanzi.

Toccava a me; salii con franco passo.

– Va di buon passo! gridò una donna a lato ai gendarmi.

L'elogio m'inspirò coraggio. Il prete mi si pose vicino. Fui fatto sedere sul di dietro, colle spalle volte al cavallo. Un tal riguardo mi fece rabbrivire.

Sono umani in questo!

Volli guardare intorno a me; gendarmi davanti, di dietro; poscia calca e calca; una marea di teste su la piazza.

Un picchetto di gendarmi a cavallo mi aspettava al cancello del palazzo.

L'ufficiale diede un cenno. Il carro colla scorta si pose in moto come sospinto dagli urli della plebaglia.

Passammo il cancello. Mentre il carro si volgeva al Ponte-au-Cange, la piazza rintronò dal selciato ai tetti; cui risposero i ponti, i rialti, come scossi da tremuoto.

Colà il picchetto che m'aspettava si unì alla scorta.

– Giù i cappelli! giù i cappelli! – gridavano mille voci. Come pel re!

Allora sorridendo orribilmente, dissi al sacerdote:

– Dessi il cappello, io la testa. –

Si andava di passo.

La piazza de' fiori spirava fragranze soavi; era giorno di mercato. Le fioraie avevano abbandonato i loro posti per me.

Dirimpetto e un po' prima della torre quadrata che forma l'angolo del palazzo, vi sono bettole i cui solai erano sopracarichi di spettatori, quanto mai beati dei loro bellissimi posti, massimamente le donne. Questo giorno dee procurar gran guadagni a' tavernai.

Si davano a nolo tavole, sedie, banchi, carri; tutto era zeppo di gente. Mercanti di sangue umano gridavano a perdigola:

– Chi comanda posti? –

Divenni rabbioso, e fui per gridare:

– Chi comanda il mio? –

Intanto il carro inoltrava. Ad ogni passo la folla separavasi dietro ad esso, ed io la vedeva correre ad accalcarsi più lontano in altri luoghi del mio passaggio.

Entrando sul Ponte-au-Change, rivolsi per caso gli occhi a dritta indietro. Fermi lo sguardo su l'altro rialto, al disopra delle case, a una torre nera, isolata, ornata di sculture, sulla cui sommità due mostri di pietra seduti di profilo. Non so com'io domandassi al sacerdote che torre fosse quella:

– *San Giacomo ai Marcelli* – rispose il carnefice.

Non so come ciò avvenisse, ma fra la nebbia e la pioggia sottile e bianca che screziava l'aria come una ragnatela, nulla mi sfuggiva di quanto accadeva dintorno a me. Ogni piccola cosa era per me un nuovo tormento. Le parole mancano alle commozioni.

Verso il Ponte-au-Change, così largo e in pari tempo così stivato che mal potevamo percorrerlo, fui sopraffatto d'orrore. Temetti svenire.

Ultima vanità!

Cercai allora di sbalordire me stesso, d'essere cieco e sordo tutto, fuorchè al sacerdote, di cui mi giungevano a stento le parole soffocate dal frastuono.

Preso il Crocifisso, lo baciai.

– Abbiate di me pietà – diceva – mio Dio! –

Cercai immergermi in questo pensiero.

Ma era scosso ad ogni trabalzare del duro carro. – Poscia ad un tratto mi sentii investito da un ghiaccio. La pioggia attraversava i miei panni, bagnava la pelle della mia testa a traverso i recisi capelli.

– Tremate di freddo – mi disse il sacerdote.

– Sì – risposi – ma non solo di freddo! –

Voltando il ponte, alcune donne mi compiangevano, perchè ero sì giovine.

Entrammo nel fatale rialto. Cominciai a non vedere, a non udire più nulla. Quelle voci, quelle teste alle finestre, alle porte, a' cancelli delle botteghe, alle spranghe delle lanterne; quegli spettatori avidi e crudeli, quella moltitudine che mi conosce sì bene e di cui non conosco alcuno, quella strada selciata e murata di volti umani, mi rendevano stupido, insensato. Sono pur insopportabili tanti e tanti occhi fissi su voi!

Vacillavo sullo sgabello, non dava retta al sacerdote, nè più guardava il Crocifisso.

Nel frastuono più non distingueva le grida di compassione da quelle di gioia; il riso dal compianto; le voci, dallo strepito. Tutto era nella mia testa come un rimbombo di percosso rame.

Leggeva macchinalmente le insegne delle botteghe.

Vollì rivolgere la testa e guardare ove m'inoltrassi. Fu l'estrema intrepidità dell'intelligenza, ma il corpo nol consentì. La mia nuca stette attratta e già come morta.

Scòrsi soltanto da lato, a sinistra, al di là del fiume, la torre di Nostra Donna, che veduta di là copre l'altra, quella su cui sventola la bandiera. Era zeppa di gente, che doveva veder bene.

E il carro avanti, avanti sempre e si passavano le botteghe, e dopo un'insegna un'altra: scritte, dipinte, dorate; e la canaglia rideva, pestava fango, e mi lasciava andare come un sonnambulo.

Ad un tratto la serie delle botteghe fu rotta all'angolo di una piazza. La voce della moltitudine diventò più stridula, più festosa; il carro subitamente si fermò, ed io quasi battei del volto su le tavole. Fui sostenuto dal sacerdote.

– Coraggio! – mi susurrava.

Allora fu recata una scala dietro al carro. Il sacerdote mi diede braccio; e discesi; mossi un passo, mi rivolsi per farne un altro e non potei. Tra le due lanterne del rialto vidi un'orribile cosa!

Era la realtà!

Mi fermai come vacillante:

– Ho una dichiarazione a fare! – gridai fiocamente.

Mi si fece salire qui.

Ho chiesto di poter scrivere le ultime mie volontà. Mi slegarono le mani; ma qui la corda è pronta, il rimanente laggiù.

XLIX.

Giunse un giudice, credo un commissario, un magistrato, non so di che specie. Chiesi grazia, incrociando le mani e strascinandomi carpone. Mi rispose, sorridendo sinistramente, se era tutto questo che voleva dirgli.

– La mia grazia! la mia grazia! – gli ripetei – deh per pietà cinque altri minuti! Chi sa? giungerà forse! È sì orribile cosa alla mia età morire in tal modo! Talvolta la grazia giunse al momento estremo. E a chi si farà grazia, se non a me? –

L'esecrabile carnefice si accostò al giudice per dirgli, che l'esecuzione doveva essere compiuta in un'ora determinata, che l'ora stava per sonare e che egli n'era responsabile; che d'altra parte piove e l'*arnese* può irrugginire.

– Ah! per pietà un minuto per la mia grazia! o mi dibatto, mordo!... –

Il giudice e il carnefice si allontanarono. Sto solo con due gendarmi.

Oh! orribile popolo colle tue urla di jena!

– Chi sa se isfuggirò? se sarò salvo? se la mia grazia?... Ah! è impossibile la grazia!

Sciagurati! sembra che montin le scale.....

QUATTR'ORE!!!

Fine.